OPERE

DI

SCULTURA

E

DI PLASTICA

DI

ANTONIO CANOVA

DESCRITTE

DA ISABELLA ALBRIZZI

NATA TEOTOCHI

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXI.

AI

LETTORI

Le replicate dimande, che da ogni lato vengon fatte di queste descrizioni, e il desiderio generale che sieno accompagnate dalla seconda Parte, promessa nella seguente Lettera, ha fatto cedere la Signora Contessa Albrizzi alle nostre istanze, e ce ne ha trasmesso il MS. Si avranno descritte così tutte le Opere dell' immortal Canova, poichè la colta Dama si propone di descrivere quelle ancora, che va scolpendo questo raro, ed infatigabile Artefice.

Nè ad appagar finalmente i comuni voti degli amici delle Belle Arti mancheranno i contorni delle Opere stesse, la cui incisione interamente affidata al giovine Lasinio, incomparabile in questo genere d' intaglio, propagherà per ogni angolo d' Europa sempre più la fama e la gloria del nome Italiano. La forma prescelta è la più conveniente per le stampe a contorni, ove le troppo grandi dimensioni sono contrarie all' effetto, che se ne desidera.

Quantunque nell' ordine della pubblicazione sia impossibile seguir l' ordine cronologico, non manchiamo di dare alle pagg. V. e XI. le due Cestelle, dalle quali cominciò la carriera delle Arti il nostro Veneto Fidia, e che si conservano ancora nell' antico Palazzo Farsetti.

In fine abbiamo ottenuto dalla compiacenza del celebre Cavalier Denon

il Ritratto della Dama, già dipinto da Madama Le Brun, e da lui maestrevolmente intagliato all'acqua forte.

Tutte queste cure, non dubitiamo che saranno per far di questa Collezione uno dei Libri più importanti fra quelli di Belle Arti Italiane.

J. v. le Brun p.t — DeNon f.t

Isabella Albrizzi nata Co. Teotochi.

LETTERA
DELL' AUTRICE
AL M......
P...... C...... A......

Le vostre replicate ricerche sopra il celebre nostro Scultore Canova e le opere sue, e la più volte addotta mia insufficenza a rispondervi adeguatamente, da voi sempre male accolta; mi fecero nascere finalmente, pel desiderio di pur compiacervi, il pensiero di descrivere, come meglio per me si poteva, alcune delle opere sue, senza però distinzione alcuna del tempo in cui furono eseguite, e come mi accadeva di vederle, e e di ammirarne l' eccellenza. Io dunque ad altro non aspiro, che a risvegliare, s' è possibile, in qualche parte almeno, in Voi, ed in quelli che per avventura leggeranno queste mie descrizioni, quei medesimi sentimenti, che le produzioni sublimi del più

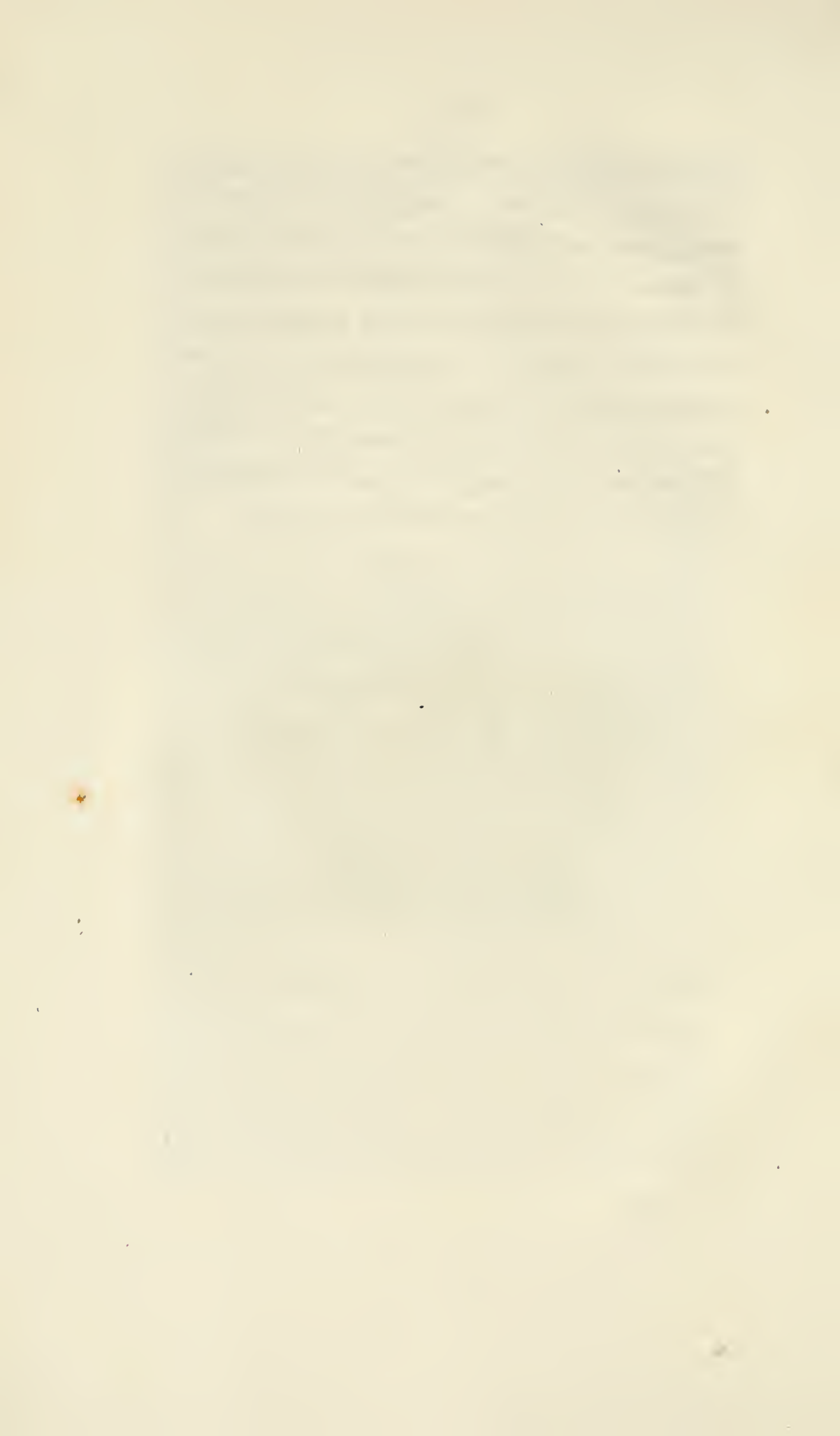
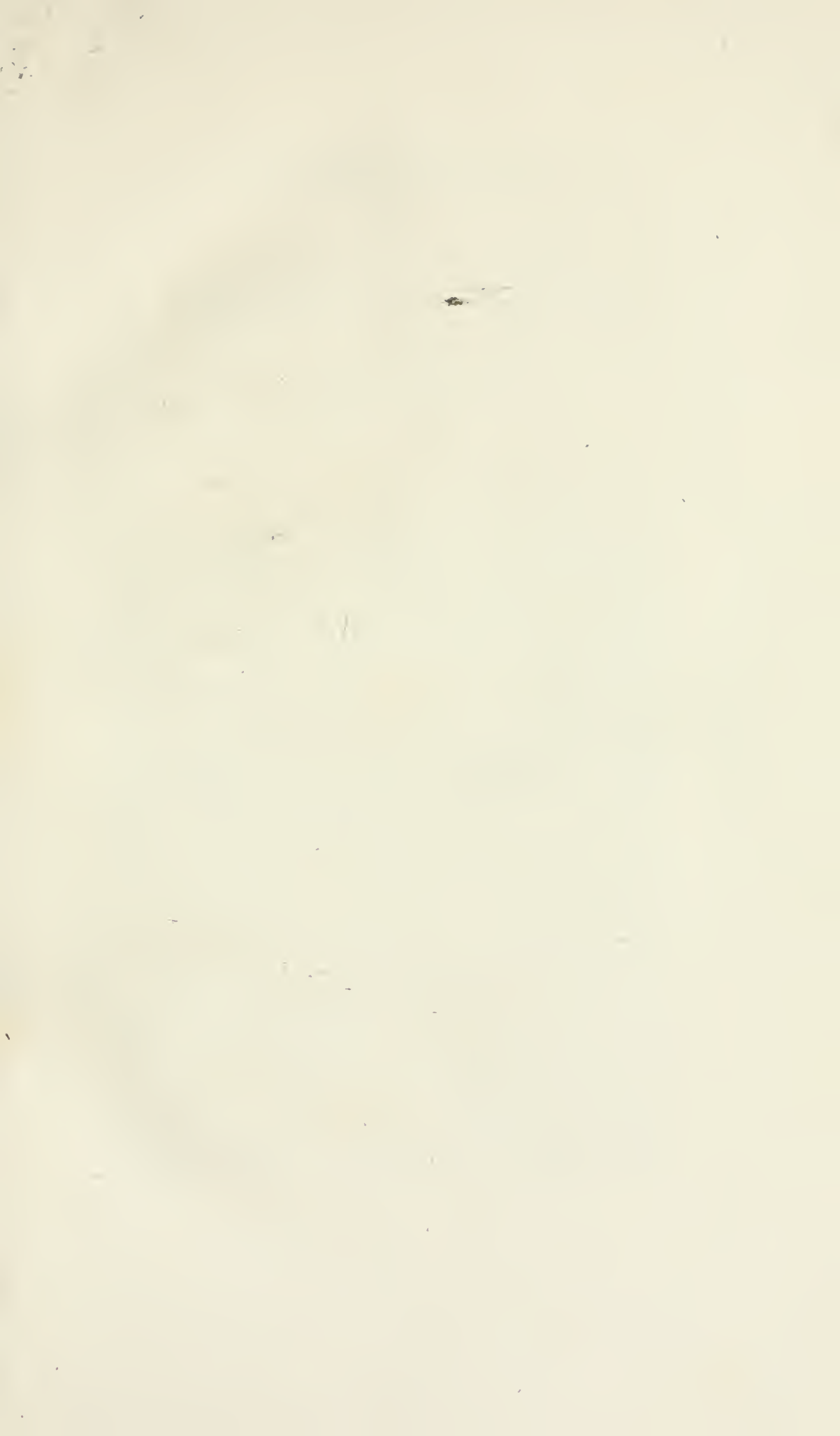
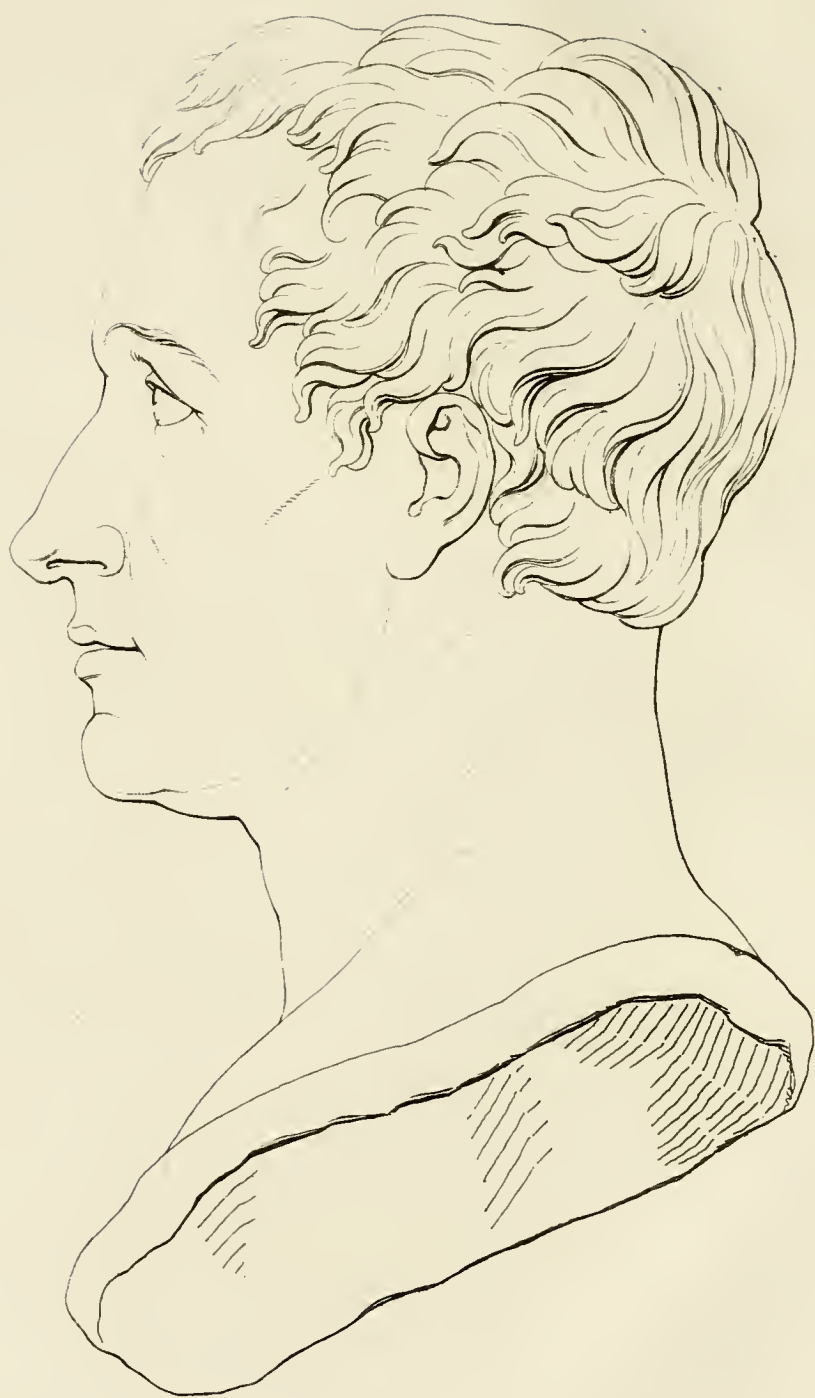
grande Ingegno dell' età nostra, in fatto di Belle Arti, hanno destato nell' animo mio. Se non vi stancherete di leggerle, e se la vostra approvazione mi sarà dell'altrui garante, in un secondo volumetto vi parlerò di molte altre cose, che tutt' ora esistono di lui, e più di quelle vi parlerò, di cui ci avrà fino a quel tempo arricchiti, lavorando egli indefessamente, e con una celerità, che dee parer prodigiosa, trattandosi di marmo, e di perfezione. Mi propongo pure di scrivere la vita di lui, benchè di essa interamente parlino, dirò così, i suoi lavori; tutto in quelli, e per quelli solo ei vivendo. Pure di sì grande uomo essendo preziosa a sapersi ogni cosa, della sua patria vi parlerò, e della fulgida luce di più belle speranze foriera, che sparsero i primi tocchi della sua felice matita; e come la Natura con doppia liberalità la doppia via gli aprisse, che corsero i Fidia, ed i Zeusi; e come, con la fiducia delle proprie forze, quella più malagevole di Fidia scegliesse, non però così, che negletta l'altra, orme non vi abbia impresse luminose e profonde. Ho cercato, di cadere il men che fosse possibile in alcune

pressochè inevitabili ripetizioni di epiteti. Ma quella idea medesima della bellezza, che viene in mille e mille maniere diverse rappresentata da un dotto Scultore, il quale alla infinita varietà della natura, che imita, aggiunge la fortunata combinazione del bello ideale, che crea, non ha che pochissime voci per essere espressa dallo scrittore. E quali e quante gradazioni infinite non ci sono nella dolcezza, nella soavità, nell' asprezza, nella severità, che il più delle volte non possono che con una sola voce nominarsi! Per distinguerle tutte adeguatamente converrebbe che la nostra lingua, anzi che degli uomini, opera fosse di quella medesima Divinità, che seppe mettere nelle cose simili una così meravigliosa dissomiglianza.

Senza cognizioni dell' arte sublime della Scultura, a tant' uopo necessarie, io mi sono guardata dall' offenderne l' eccellenza, parlandone poco e male; e mi sono semplicemente limitata a descrivere gli effetti che queste opere meravigliose destato avevano nell' animo mio, con la dolce lusinga che avrei potuto eccitare negli altri quella com-

mozione, che io medesima risentiva. Peraltro non mi dissimulo il pericolo di dispiacere ai dotti amatori delle Arti col non arrestarmi ad individuarne le bellezze con quelle minute particolarità, che appunto delle Arti sono proprie, e di dispiacere forse ugualmente, con una troppo scrupolosa descrizione d'ogni cosa a quelli, che lietissimi sarebbero stati di commoversi sopra la mia semplice asserzione, avvalorata dalla evidenza del contorno, senza affaticarsi dietro le troppo scrupolose, e tuttavia non abbastanza chiare mie descrizioni. In ogni modo, non avendo l'orgoglio (che d'ogni singolarità l'amor proprio si crea motivo d'orgoglio) di credere unico il mio modo di pensare, voglio lusingarmi di non dispiacere nè a Voi, per quella tanta analogìa di cuore e di spirito che ci lega, nè a quelli, che per avventura penseranno come io penso su questo proposito. Comunque sia per parervi di ciò, aggradite la mia buona volontà, senza rimorso alcuno di essermi stato occasione che io abbia perduto il mio tempo, od avventurato il mio amor proprio. Poichè quanto al tempo, come poteva io meglio im-

piegarlo che trattenendomi, in compagnia dell' egregio Canova, parlando dei personaggi più grandi della Favola e dell' Istoria? E riguardo al secondo, certa essendo dell'indulgenza degli uomini in generale per un sesso, verso di cui piuttosto si compiacciono di esercitare la generosità che la giustizia, sotto l' egida possente e sicura dell' altrui amor proprio, io mi lusingo di mettere il mio pienamente a ricovero.

1.

RITRATTO
DI
ANTONIO CANOVA

BUSTO COLOSSALE IN MARMO

I.

Oh ingegno meraviglioso! oh animo grande! eccoti finalmente! Ecco l'immagine, che prima, e sola all'alto archetipo risponde, che stassi del gran Canova nella mia, nell'altrui mente scolpito! Egli è veracemente desso! La testa è mossa in guisa di chi sente infiammarsi lo spirito alle più calde immagini del bello, ed è alquanto piegata a sinistra. Il proteso sguardo profondo sembra percorrere lo spazio, che immenso si presenta alla creatrice sua immaginazione, ed in cui in bell'ordine disposte gli muovono intorno le concepite idee di quelle stupende composizioni, ch'egli arresta con l'industre matita, e a noi poscia tramanda nei preziosi marmi effigiate. La bocca è aperta, quanto è d'uopo a mettersi in armonía con le altre parti del volto, tutte meravigliosamente animate quasi da divino fuo-

co; è le narici con un leggero, e quasi impercettibile enfiamento compiono l'illusione, e pajono respirare la vita. Il collo, e per la venustà delle forme, e per la finitezza dell'esecuzione, comparisce meraviglioso. Esso solo basterebbe a far conoscere nell'autore un sommo artista, non altrimenti che quel celebre Torso, il quale, reduce per fortunata vicenda, puossi ancora denominare di Belvedere. I lineamenti dell'amabile tuo volto, o Canova, ciò che v'ha, per così dire, di terreno, io già vidi e rividi ritratto in mille guise diverse: ma il grandioso immaginare, ma l'alto concepire, e quella tua anima senza pari, in questo solo marmo io ravviso. A te solo era dato scolpire te stesso, e ben a ragione; poichè, chi mai poteva, sì addentro penetrando nel profondo animo tuo, quale sei concepirti veracemente, ed altrui appalesarti? Oh Canova! Se il tempo, che inesorabile ogni cosa divora, struggesse le grandi opere tue, e le tante replicate tue immagini, e questa sola serbasse, quand'anche scolpito non fossevi il tuo gran nome, ciascheduno sarebbe tratto a riconoscerti. Che dove ciò non fosse, i posteri se lo avrebbero come un tesoro della Greca antichità. Ma chi fia mai, che te da te stesso scolpito non riconosca?

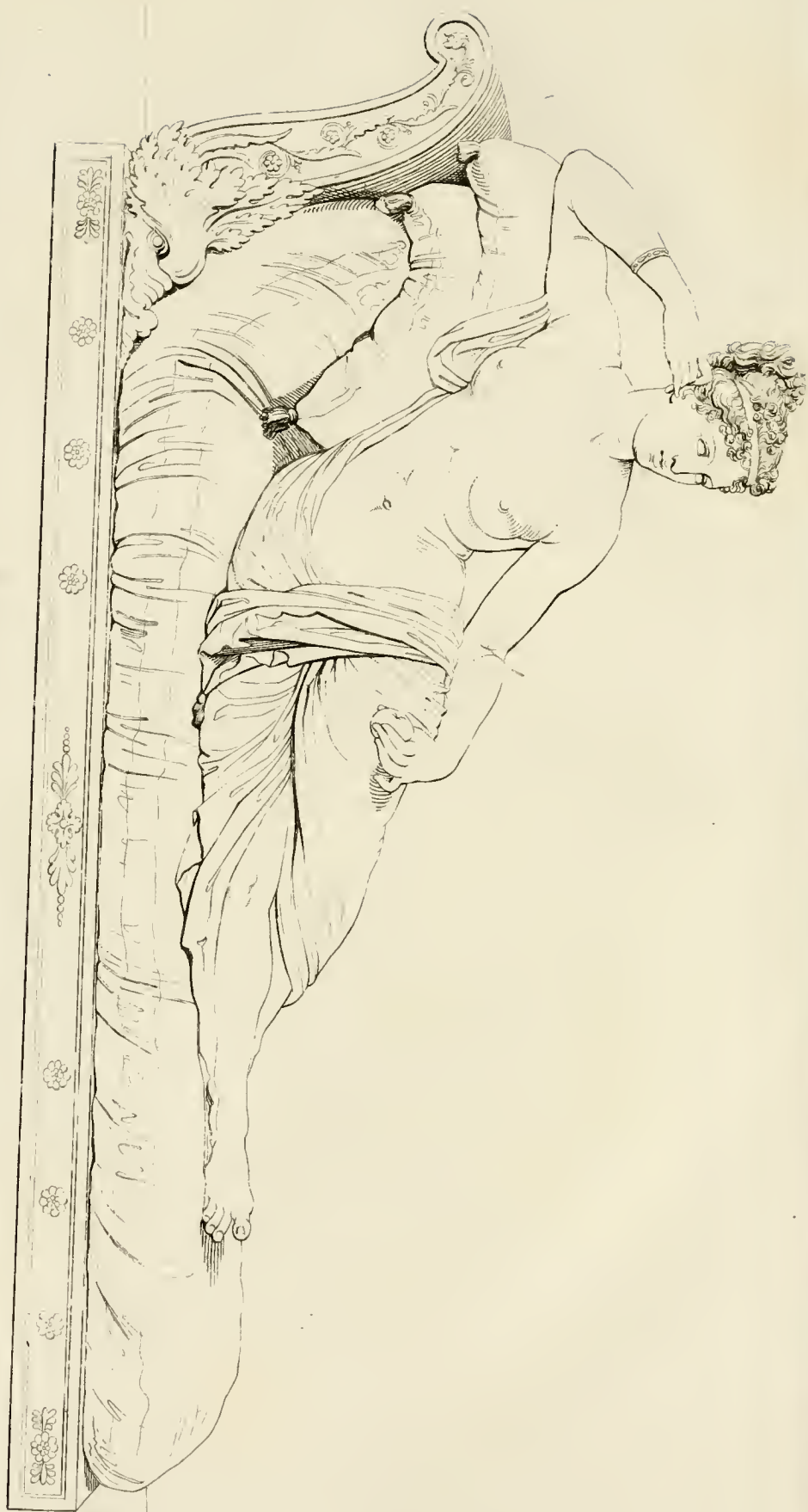
MONUMENTO
DEL
CAVALIER EMO
PROCURATORE DI S. MARCO
E
CAPITANO STRAORDINARIO DELLE NAVI
DELLA VENETA REPUBBLICA

ALTO RILIEVO IN MARMO

II.

Questo Monumento dalla Patria riconoscente innalzato all' ultimo de' liberi Eroi Veneziani, è ingegnosamente composto, e mirabilmente eseguito. Tutte le figure essendo in parte staccate, egli è un altorilievo, il quale ha l'appoggio di una lastra di marmo a guisa di muro, e ne forma la base (vedi ingegno dello Scultore!) una di quelle batterie galleggianti, che l'Emo inventò, e con le quali fulminò i Barbari nell' ultima guerra. Il busto, all' originale somigliantissimo, è posto sopra una colonna rostrata, che sorge dall' estremità del lido, ed è bagnata dalle onde del mare. Crederesti quasi di ferro al suo luccicare l'ar-

matura, che gli cuopre il petto, e naturale la tinta alquanto abbronzita del volto, a cui aggiunge severità lo sguardo abbassato, e l'ampia fronte, ed i capelli pochi e presso che rasi della testa. Tu lo scolpisti, o Canova, in quello stato suo abituale di calma imperturbabile che neppur allora gli venne meno, quando l'ira furibonda di Nettuno squarciò in Eleos il seno dei vascelli a lui confidati; e nulla potendo contro la prora da un tanto nocchiero difesa, di cadaveri, di vele lacerate, e d'antenne infrante circondolla; sicchè l'Eroe scrisse con quella rara magnanimità al Senato: « Padri Coscritti, deh! concedete, che per « quanto può il mio patrimonio, ristori di un « tanto danno la Patria ». Un bellissimo Genio alato, il Genio dell'Adria fiorente, quello medesimo, che protesse nelle luminose lor geste Domenico Michiele in Tiro, Enrico Dandolo due volte a Costantinopoli, Morosini nel Peloponneso, e tanti altri sommi Eroi, quello medesimo col volo dell'agile pensiero Canova raffigurò, e scolpì. Questo vezzoso giovinetto discende dal Cielo (nè altrove, che in Cielo si vestono così pure ed angeliche forme); e col sorriso amabile della compiacenza, sta per porre sopra la testa dell'Eroe una corona civica, che tiene con ambe le mani. Dall'opposto la-

to la Famà, a cui sorgono sopra le morbide spalle due grandi ali, deposta a' suoi piedi la tromba, quasi servirsi volesse d' un più eterno e verace mezzo di diffondere le lodi del suo Eroe, piega un ginocchio sopra la Galleggiante, per iscrivere con un' aurea penna il nome dell' Emo, ed innalza nel tempo medesimo la mano sinistra verso il busto di lui, additandoci ch'è quello l' Eroe, di cui vuol rendere eterna la gloria. La dolce serenità, e la somma attenzione che in quell' atto dimostra, ci palesano quanto le sia caro quel Grande, ed in quale indelebile maniera voglia essa alla tarda posterità tramandarne lo splendore. Le forme celesti di questa mirabil Donna sono di una grazia e di una bellezza singolare. Placida e tranquilla rappresentandola nell'attenta e soave sua fisonomia, pare, che Canova abbia voluto in essa additarci quella bella Fama, che rimorso alcuno non punge, e che di chiara luce adorna, per correr di secoli non s'oscura, ed accompagna indivisibile sempre quei veri Eroi, che, se bagnarono le loro mani nel sangue, nol fecero che pel santo amore della Patria insultata, minacciata, od oppressa.

VENERE
VINCITRICE

STATUA IN MARMO

III.

Di tre guise fu riputato essere le forze, che signoreggiano le cose tutte del mondo: forza di mano, forza d' ingegno, forza di bellezza. Però la forza cede all' ingegno, e l' ingegno e la forza devono, vaglia il vero, cedere alla bellezza, siccome a quella, che per la via dell'affetto vince ogni cuore. E forse i Greci miravano a questa idea nelle simboliche Divinità di Giunone, di Pallade, e di Venere, le quali per la gran lite al pastorello in Ida si presentarono. Il pomo fu dato a Venere, che perciò s'ebbe il nome di vincitrice, e l'autore volendo rappresentarla in tutta la compiacenza del suo trionfo, cercò nella sua memoria e nella sua immaginazione ogni idea di avvenenza, per largamente versarla sopra questo suo diletto lavoro. E siccome la più vantaggiosa, e insieme la più voluttuosa attitudine, è quella del riposo, così egli collocolla sdrajata sopra

uno di quei letti, che la volubile moda dall'antica Grecia ci riconduce. Il busto della vaga persona sta rialzato, e sostenuto nel lato diritto da morbidi origlieri, sopra de' quali con bell'agio si appoggia la metà superiore del braccio, mentre l'inferiore, cui stringe un'armilla, si ripiega verso il capo per far sì che la mano gli serva di sostegno. Il sinistro braccio è steso lungo l'anca, e la mano alquanto ripiegata tiene con graziosa movenza l'ottenuto Pomo, sopra del quale pare che la Diva arresti con compiacenza lo sguardo. Questa aggraziata attitudine lascia ammirare un così dolce, e molle rientramento del fianco sinistro, ch'è altrettanto piacevole a vedersi, quanto è difficile a scolpirsi. Attentamente osservandola, diresti quasi accorgerti del suo respirare. Illusione felice! figlia di quel commovimento dalla sua vista prodotto, per cui (facendosi il tuo proprio respiro più dell' usato caldo, e frequente) non più di contemplare un freddo marmo t'avvisi.

LE
GRAZIE

GRUPPO IN MARMO

IV.

Talía, Aglaja, ed Eufrosine sono i nomi delle tre Grazie, che Canova ci rappresenta aggruppate in modo diverso da quello, che gli antichi monumenti ci mostrano. Favellare della loro attitudine, quando è impossibile descrivere la bellezza, e la grazia dei loro corpi, delle loro braccia, dei volti loro, e sopra tutto di quell' amoroso abbracciarsi, è fare il massimo torto a questa felice composizione. Pure, seguendo il mio difficile proposto, che però ad altro non mira, che a risvegliare maggiormente nell' animo di chi non conosce le opere dell'unico Canova, la bramosia di vederle, dirò il poco, che dire io possa in argomento sì fecondo per gli occhi. E' pare che se le amabili figlie di Giove, le sorridenti Grazie, invocate dal nostro scultore s' offersero mai sempre alla sua immaginazione, e gui-

darono il suo scarpello, ben maggiormente l'abbiano fatto questa volta, che di loro medesime si trattava. Divinità sono queste, a cui eressero i migliori e più culti popoli altari; Divinità, senza il cui sorriso indarno osa l'uomo pretendere a chiara immortalità, meta pur da' migliori sospirata; Divinità a cui la Grecia eresse per ogni dove Tempj magnifici, e simulacri per opera di que' sommi, il cui valore levò a tanta altezza di gloria quella classica terra. E in fatti scriveva il dolcissimo de' poeti Francesi, Giovanni Racine, la grazia essere più bella della bellezza; giacchè parmi indubitabile, altro non essere la grazia, che una bellezza dolcemente animata, o vero un dolce, e gentile movimento della bellezza medesima, siccome la definì il celebre Lessing, che in fatto di belle arti parmi abbia sentito molto avanti, ed abbia saputo dar nome a molte nostre sensazioni. Nè in vero saprei persuadermi, nè grazia potervi essere al tutto senza bellezza, nè bellezza spoglia di grazia: quella forse diletta più, questa ci tocca meglio; e se quella colpisce davantaggio la fantasia, questa muove più dolcemente il cuore. Ad ogni modo, ciascheduna per sè hanno di loro essenza unità, e varietà; quindi il numero delle Grazie presso gli antichi si alterò bene spesso, i no-

mi se ne cangiarono, il loro culto, ora in quella contrada, ed ora in questa, ottenne maggiore copia d'incensi, ma la Divinità delle Grazie restò sempre riverita, e da tutti invocata. Giuseppina, il cui nome solo valeva, anche senza il trono, sopra cui era salita, un elogio, Giuseppina, modello d'ogni amabilità, che seppe riunire a suo favore i suffragi della discorde Europa, e che a malgrado della sua perigliosa attinenza rispinse sempre da sè i raggi di quella grande meteora, che circondavala, per non risplendere che della propria mite, serena, e dolcissima luce, questa donna, io diceva, grata a quelle Divinità che al suo nascere la accolsero, la educarono, e le furono compagne sino agli ultimi difficili momenti della sua vita, onde ha potuto meritare le lagrime del grande Alessandro, ne commise a Canova il simulacro. Egli ce le rappresenta ignude, siccome a' tempi migliori dell'arte nella Grecia. Se non che i lembi d'un velo sostenuto nel mezzo del braccio, e della mano di Talía, sembrano scherzosamente mossi da un'aura leggera, e dalla mano stessa del Pudore guidati. Queste vezzose giovanette s'abbracciano scambievolmente, e pare che la gioja, che hanno nell'animo, si spanda dolcemente sopra la loro fisonomia; ed oh! quanto

è mai bello il vedere le tondeggianti freschissime loro braccia, stringere dolcemente corpi sì snelli, e floridi, e le morbide mani,

Ove nè vena appar, nè nodo eccede,

quale posarsi sopra il molle dorso, quale sopra la spalla, e qual altra giungere, carezzevolmente attraversando il collo, sino alla guancia della sua amabile compagna! Tali (che più avvenenti non può per avventura l'immaginazione raffigurarle) saranno certamente a'Greci comparse queste divine figlie di Giove, la prima volta, che dall'idea astratta della grazia avrà un felice ingegno immaginato di darne un'immagine concreta, scolpendole, e dipingendole, da che essi n'ebbero tanta e sì alta venerazione, e loro attribuirono la sopravvegghianza a tutto ciò, che bello e celeste dono de'Numi, gentilezza, beneficenza, eloquenza, ed amore può veracemente denominarsi. Dovendo lo scultore cercare al suo marmo un appoggio, ed insieme occultarlo il più che fosse possibile, vi collocò dietro un altare, che troppo picciolo all'uopo sarebbe, se non venisse con molta industria rialzato da tre corone di fiori, che a malgrado la leggerezza del loro aspetto, giovano mirabilmente a sostenerlo. Quanto non è mai leggiadro il pensiero di far sostenere col mezzo de'fiori le Grazie!

In questo Gruppo lo Scultore all' ingegno di Fidia riunir seppe quello d'Anacreonte. Oh! Canova, se l'esempio seguendo de' Greci tuoi maggiori innalzerai (ciò, che brama ognuno) la tua statua, e vorrai pure collocarla presso qualche Divinità, siccome era loro costume, non ti scostare dalle Grazie, a cui ti lega corrispondenza d'affetti; poichè, se a te crescono onore nell'averle sì mirabilmente scolpite; dalla tua mano scolpite, esse appajono ancora più belle.

LA
DEA CONCORDIA

STATUA IN MARMO

V.

L'idea di rappresentare l'Imperatrice Maria Luigia sotto l'immagine della Dea Concordia, si troverà certamente la più felice allora quando si voglia col pensiero trasportarsi all'epoca, che fu immaginata e scolpita questa magnifica statua. Sedente sopra bene ornata sedia, essa tiene i piedi sopra uno sgabello, ed ampj lini con maestría ripiegati maestosamente le vestono tutta la persona. Un sottile, e pieghevole lino le scende dalla coronata testa giù per le spalle, con una sì grande naturalezza di pieghe, che meglio non si potrebbe, e un ricco monile adornale il ben tornito collo. Questa venerabile Dea tiene nella destra mano lo scettro, e nella sinistra la sacra Patera. Quanta maestà in quel volto soavissimo! quanta dolcezza di sguardo, e quanta divinità non rifulge in tutta la sua persona! Si crederebbe, che prese le dolci sembianze di Maria

Luigia, fosse dessa quella medesima Dea Concordia, che si ammirava in Olimpia, e ritornati quasi si crederebbero que' fortunati tempi della Grecia, ne' quali Minerva, e Giunone, come ci vengono descritte da Pausania, sedenti sui ricchi loro troni, venivano ammirate dai cittadini di Argo, e di Tegea. Se non che Canova renduto ha pure l'età nostra famigliare a simili prodigi. Una semplice cintura raccoglie alquanto sotto il colmo petto le larghe pieghe della tunica, e le maniche scendono sino al gomito chiuse a riprese, all'uso de' Greci. Questo lavoro è uno de' più difficili, e ad un tempo de' più felici del nostro Scultore. Il suo valore gareggiar sempre si vede con l'altezza del soggetto, che gli è dato trattare: nè mai gli accade di rimanerne vinto. E qual altro poteva in vero la Fortuna presentargli, che fosse più per sè stesso grandioso, e qual altro in più eminente luogo collocato?

6.

MONUMENTO
PER
GIOVANNI VOLPATO

BASSO RILIEVO IN MARMO

VI.

Preziosi e puri sentimenti dell'animo, amistade, riconoscenza, voi dettaste al mio Canova questo quadro gentile ed affettuoso come la Virtù, che dolcemente simboleggia. Appoggiata ad una semplice tavola di marmo, e sormontata da elegantissima cornice, si vede la colonna, sopra cui è posto il busto di Giovanni Volpato, celebre incisore, ed amico soavissimo di Canova. Il ritratto di lui è scolpito con tutta quella squisita maestría ch' è propria di un tanto Scultore, dalla affezione sua particolare per Volpato maggiormente commosso, per tramandarne alla posterità viva e parlante l' immagine. Sopra la colonna si legge la seguente Iscrizione: IOH. VOLPATO . ANT. CANOVA . QUOD . SIBI . AGENTI . AN. XXV. CLEM. XIV. P. M. SEPUL. FAC. LOCAVERIT . PROBAVERITQUE AMICO . OPTIMO . MNEMOSINON . DE . ARTE . SUA . POS.

Una bella ghirlanda di rose scendegli dalle spalle, e va cadendo ad ornare la parte superiore della colonna medesima. In faccia al busto sopra un ben tornito sgabello, sedente e piangente, si vede una bella e fresca giovinetta, con tanta soavità e con tanta dolcezza atteggiata, che par che dir gli voglia: *io resterò sempre teco*. Una doppia veste Greca la ricuopre; con la mano sinistra ne raccoglie un lembo, e s'asciuga con quello gli occhi lagrimosi. La destra è languidamente abbandonata lungo l'anca. Questa amabile giovinetta presentasi di profilo allo spettatore, tenendosi alquanto ricurva, e nell'attitudine della maggior tristezza. Vicino le sta scritto AMICITIA. Amicizia! Ah! no, Canova, questo pur dolce e santo nome tutto qui non dice abbastanza; sì belle e soavi forme in terra non rivestì essa giammai. Del tuo bel cuore quest'Amicizia è figlia; tu senti come scolpisci!

LA

PACE

STATUA IN MARMO

VII.

Il gran Cancelliere di Russia Niccola Romanzow nel 1808 ebbe la sorte di segnare la gloriosa pace, per cui la Fillandia Svedese rimase unita all' Impero Russo, siccome il Maresciallo Romanzow suo padre e l'avo suo due altre onorevolissime segnato n'aveano.

Questa straordinaria combinazione, questo incarico commesso dalla sovrana fiducia, il più dolce a mio parere, e il più onorevole, ripetuto per ben tre volte nella propria famiglia, e l'esistenza di tale Artista, per cui sorge in ogni animo generoso la bramosía, e la speranza di luminosamente trasmettere ad un lontano avvenire ogni più cara affezione del cuore, offersero al Co. Romanzow il pensiero di pregare Canova, che scolpire volessegli il simulacro della Pace, quasi Divinità alla propria casa famigliare, e propizia. Quest'amabi-

le figlia di Giove, e di quella Temide, che Omero disse presedere nell'Olimpo ai festini degli Dei, fu in varie guise dagli antichi simboleggiata. Chi la volle assisa, chi in piedi, chi la rappresentò coronata, chi priva del reale ornamento, alata, e senz'ale: talvolta con un ramoscello d'ulivo in mano, tal altra stringendo il caduceo, e premendo col piede una serpe, simbolo a cui si diedero moltiplicate, e spesso contradittorie spiegazioni. Tanta varietà di pensamenti non fu inutile al nostro Canova, il quale potè quindi raffigurarla a suo miglior piacimento. Egli la mette in piedi, appoggiata ad una colonna, che s'alza sino al fianco di lei, e sopra della quale la maestosa donna stende la metà inferiore del braccio, sì che la mano si rovescia un poco con bella grazia verso il fusto della colonna medesima, sopra il quale stanno incisi i nomi de'luoghi, ove furono le paci segnate, e di coloro, come si è toccato più sopra, che le segnarono. La placida matrona è vestita di una finissima tunica, sovrapposta alla quale havvi il pallio, che con ampie, ma all'uopo ben raccolte pieghe, obliquamente scende dalla spalla destra al fianco opposto, ed alquanto più ravvolgendosi, e stringendosi sotto la mammella sinistra, meglio ne lascia vedere le forme. Canova

con ottimo accorgimento le diede l'ale alquanto grandicelle, come a quella, che non saprebbe mai giungere abbastanza sollecita a' prieghi de'mortali, e le pose nella sinistra mano lo scettro; ma nella colonna, a cui s'appoggia, scolpì il caduceo, quasi mostrarci volendo, che questo simbolo di pace l'è proprio così, che non deve esserle mai disgiunto. Quale conviensi a donna regale, ha in capo il diadema: e in fatti, chi più di lei meritevolé, chi più di lei regina del mondo, se per solo suo mezzo ha luogo ogni pubblica, ogni privata felicità? Col destro piede, senza però che ira, o sforzo le comparisca sul volto, preme una serpe squammosa, la quale tentando di rialzare ad offesa la testa, e tenendo la bocca aperta, e la lingua vibrata verso di lei, che la preme, accusa, nell'atto essendo di nuocere, l'intenzione ostile, che dar le volle l'Artista. Non dovendoci quest'amabile Diva ispirare nè voluttuosi, nè amorosi sentimenti, ma bensì di venerazione, e di rispetto, ottimamente immaginò lo Scultore di avvilupparla tutta dentro ampj lini, lasciando però scoperti a dimostrare la bellezza delle sue forme il collo, e le braccia, e le estremità de'piedi, non che, attenuandosi i lini medesimi sopra, una metà della persona. La straordinaria compostezza, tranquil-

lità, e mancanza assoluta di passione, dovettero rendere l'avvenente fisonomía di questa Divinità difficilissima da concepire, e scolpire. Se non che Canova, forse più addentro d'ogni altro penetrando nella teoria dell' eloquenza fisonomica, non solo perfettamente conosce dal volto i sentimenti dell' animo più riposti, ma da essi quali risultare debbano i tratti espressivi del volto. Ultima perfezione di quella scienza, la cui profonda cognizione, e l'uso moderato e prudente, può servire di filo meraviglioso per non ismarrirci nel difficile laberinto, onde suole spesse volte intricarsi il corso della umana vita!

VASO CINERARIO

DELLA CONTESSA

DIEDE DE FUIRSTENHEIM

NATA CALLEMBERG

> *All' ombra de' cipressi, e dentro l' urne*
> *Confortate di pianto, è forse il sonno*
> *Della morte men duro?*
>
> Foscolo, i Sepolcri.

BASSO RILIEVO IN MARMO

VIII.

E quali ceneri racchiude quest' Urna, di rilucente marmo Carrarese, così gentilmente scolpita, e di forme sì belle, e sì eleganti? Veggendola vicina al Tempio santo degli Eremitani di Padova, ma non raccolta entro a quello, circondata da mille e mille fiori olezzanti, e con diligenza coltivati, io m'accorgo che al culto de' Protestanti appartiene. Inoltro il passo, ed ecco presentarmisi sculto nel mezzo dell' Urna medesima, in basso rilievo a medaglione, il ritratto della Contessa Diede de

Fuirstenheim, nata Callemberg, con tanta eleganza acconciata, così graziosa nel volto, e con sì amabile sorriso sulle labbra, quale vid' io questa Donna gentile, allorchè con soavità favellando, l'ammirazione e l'affetto di chi erale vicino dolcemente destava. Que' due puttini piangenti, che le stan presso, con infinita grazia e morbidezza scolpiti, incrocicchiate tengono le loro piccole gambe, ed allungano con amorevole fratellanza l'uno il destro, e l'altro il manco braccio sopra il medaglione, così che la mano dell' uno viene a porsi sopra quella dell' altro; e la face rovesciata, che l' uno tiene in mano, l' altro ha allora allora abbandonata al suo fianco, mi ricordano e il gran Padre de' vati, di cui si mostra ognora sì ben nutrita la mente, e l' anima di Canova, e i valorosi Artisti Greci, che con isquisito affetto il passeggero, e l' eternale sonno raffigurarono sotto le belle sembianze di due fanciulletti. Ora li collocavano essi a canto de' sepolcri, tranquillissimi nell' aspetto, ritti, con le gambe incrocicchiate, simbolo di riposo, ed ora (vago e gentil pensiero!) giacer li facevano in grembo d' una Donna, rappresentante la Notte, cercando d' ingannare in tal modo la troppo trista e quasi insopportabile idea di morte, col sostituirvi quella più consolante del son-

no. Ed invero, questa troppo crudele immagine, in donna specialmente,

« Che ricca lascia eredità d'affetti,

e cui sorride bellezza, giovanezza, e virtù, potrassi mai per forza d'ingegno raddolcire abbastanza? E con quanta felicità, ed accortezza non collocò quest'Urna lo Scultore a' piedi di un altissimo cipresso, di quell' albero particolarmente consacrato agli estinti, o per quel suo innalzarsi piramidalmente verso il Cielo, onde solo deriva conforto contro l'aspetto terribile di morte, o per quel suo non mai rallegrarsi con alcun lieto fiore, nè mostrarsi sensitivo alla letizia dell' anno, o per l' oscuro suo colorito e la trista uniformità, che la mestizia raffigurano di chi piange quelle ceneri, o per la lunga sua età, che l' immaginazione ed il cuore lusinga di chi gli affida una spoglia diletta, o finalmente per quella, qualunque siasi, perenne verdezza, e quasi invariabile esistenza, simboli ad un tempo e della perpetuità del nostro dolore, e della immortalità di colui, che sotto all'ombra sua con la fredda salma riposa. Incisa sulla colonna, che sostiene il Vaso cinerario, leggesi in lingua tedesca onorevole Iscrizione per la defunta, e dirimpetto sopra una tavola di marmo havvene un'al-

tra latina, che narra le amabili virtù, ond'era ella fornita; mentre nella inferior metà della medesima tavola stanno scolpiti i due stemmi della Casa Diede e Callemberg, dentro l'usato cerchio rinchiusi dell'eternità. Il cipresso, e l'Urna, che insieme formano monumento; vengono circondati da sette candelabri funerei, che terminano a guisa di fiaccole, e sono tra loro congiunti da una dorata catena, la quale attaccandosi con l'estreme sue anella all'una parte, ed all'altra del muro, il monumento rinserra. Fiori, alberi, fiaccole, lucerne, pompa inutile a chi più nulla conserva dell'umana sensibilità, oh! come voi provate l'imperioso bisogno delle anime appassionate, di pascersi d'una qualche dolce e soave illusione! In ognuno di questi candelabri riconosco inciso il nome di un amico della Defunta, ed un motto vi leggo, che palesa l'ultimo ed affettuoso omaggio, ch'essi vollero renderle. Dopo alcuni istanti, che l'idea dell'inevitabile destino de'mortali, e il doloroso pensiero del sopravvivere a chi ci è caro, tutta m'aveano compresa, mi sentii da una fredda mano stretto il cuore così, che affrettai il passo ad uscire: ma non pietoso atto parendomi l'andarmene senza l'offerta d'un qualche tributo, ol-

tre a quello, che già rendeale secreto il mio cuore, staccai subitamente dal mio capo una ghirlanda di fresche rose, e a' piedi di quell' Urna, di quel cipresso, di sì tristi memorie, divotamente sospirando la posi.

Ah! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato, e d' amoroso pianto.

Foscolo, I Sepolcri.

9.

VENERE

STATUA IN MARMO

IX.

Quello stesso Scultore, alla cui modestia quasi raccapriccio destarono un tempo le reiterate, ma sempre inutili preghiere della Toscana tutta, perchè ridonar si compiacesse alla Venere Medicea le perdute sue braccia, chi crederebbe, che cedendo ora a voti maggiori, ma perciò solo cedendovi, che rinchiudere non sembravano apparenza alcuna di gara, d' una Venere nuova avesse fatto dono all' Italia, e raddolcita avesse per questo mezzo quella ferita, che aperto aveale nel cuore la partenza d' un' ospite tanto amata? Ma siccome nulla v' è appunto di più schivo e difficile della vera e sentita modestia; così fu forza patteggiare con quella di Canova, il quale non acconsentì, che nella così detta Tribuna di Firenze fosse collocata la sua Venere, se non a condizione, che collocata non fosse nel punto medesimo dalla Greca occupato, ma quasi ancella

di lei se ne stesse da un canto. E neppure imitar ne volle l'atteggiamento, spinto, cred'io, da quel naturale ribrezzo, che prova sempre nel seguire altrui chiunque, di forti e robuste penne sentendosi armato, può da sè solo slanciarsi alle sublimi regioni del Bello; ribrezzo, che l'impareggiabile Artista assecondò volentieri, perciò appunto che prendea questa volta i sembianti della sua prediletta virtù. Bello si è quindi il vedere, com'egli guidato da quel senso squisito di perfezione, che gli è naturale, cominciasse, formandola, dal soddisfare al desiderio comune, secondo il quale un poco più grandicella avrebbe dovuto rappresentarsi quell'antica meraviglia. Seguendo adunque una più favorevole natura, ne aggrandì un poco le dimensioni, e mossela nella vezzosa e seducente attitudine di chi se n'esce allora allora del bagno; quando le freschissime membra acqua stillanti offrono agli occhi quella vaghezza, e destano quella inesprimibile voluttà, che propria è appunto di quell'istante, in cui le acque scorrendo giù lasciano rammorbidita, molle, e direi quasi trasparente la pelle. Tu credi che Venere venga fuori una seconda volta dalla candida spuma dell'onde: e la fragranza credi ancor di sentire, che fuor si spande da quell'urnetta di preziosi balsami, che le

sta presso. La Venere del Greco scarpello, comechè rappresentata essa pure nell' uscire del bagno, perdette certamente, se l' ebbe mai, quest' incanto meraviglioso, forse per cagione dell' aria mordente, che, ove non guasti del tutto, altera almeno sensibilmente col perpetuo attrito le ultime finitezze, e, dirò così, gli ultimi sforzi dell' Arte, o per cagion della terra, se il simulacro giacque sepolto, o forse per ambedue queste cause; quindi quell' inamabile lustro nelle pur mirabili membra di quella, che tanto incresce, allorchè specialmente lo si paragona con la pelle porosetta, e quasi ruvida all' occhio, della Canoviana. Ma il confrontare fra loro queste due opere stupende

È d' altr' omeri soma che de' miei.

Mi tratterrò solamente a notare taluno di quei pregi infiniti, che adornano quella del nostro Canova. Stassi ella con elegante proprietà di mossa alquanto curvetta, con le ginocchia un cotal poco piegate, e preme con ambe le mani voluttuosamente strette in mezzo al petto un panno lino ad asciugarla destinato; il quale a larghe ripieghe cadendo, le cuopre la parte davanti della persona, eccettuata tutta la destra gamba, e la sinistra dal ginocchio in giù. Questo lino è sculto con sì felice accorgimento, che lascia vedere, quasi fuor da un velo, la

mano, e parte del braccio destro, che vi stan sotto; poscia con un meraviglioso girar di pieghe s'aggruppa, ove il pudore richiedelo, indi sottile si stende, e s'attacca sopra le ginocchia umidette, e ripiegandosi finalmente dal destro lato, e scendendo a terra viene a reggere da se solo l'intero simulacro. Partito felice! che il necessario appoggio concedendo alla statua, lo dissimula agli occhi, a cui ogni sostegno in tale situazione sarebbe comparso inopportuno. Ma nulla può vedersi di più aggraziato, di più animato, e amoroso della testa vezzosa, che si rivolge prestamente verso l'omero sinistro. Quest'atto, questa vivezza di mossa, che non la farebbe meglio Natura, questa esultazione, che tutta la persona le invade, vorrebbe forse significare, che lo strepito, che l'ha tanto commossa, quello si fu del noto, ed aspettato cocchio di Marte?.... Or d'onde mai venne, che i Greci nei loro simulacri di Venere un volto ci tramandarono perfettamente tranquillo, sopra cui passione, o desiderio alcuno non ispunta? Eglino, che sì facilmente s'appassionavano, come mai poterono amare, e presciegliere nell' aspetto delle lor Veneri una tranquillità, ed una calma contagiosa, che nell'animo altrui trasfondendosi ammorzerebbe ogni entusiasmo, se poi l'armonica avve-

nenza delle membra possentemente nol ridestasse? Egli è vero che le grandi passioni alterano, e, quasi dissi, sfigurano i delicati e difficili lineamenti della bellezza; quindi giusto è che la rappresentazione loro sia vietata nell'Arte; ma un mansueto desiderio di piacere, di gioire, d'amare, d'essere amata, forsechè per lo contrario non la rende maggiore, e più cara? E non è forse un tal sentimento, che c'invita a preferire un volto meno avvenente, ma più animato, ad un altro, che nulla al nostro spirito, al nostro cuore, alla nostra immaginazione dica, o richieda? E d'onde tanta contraddizione fra i Poeti, e gli Artisti di quella stessa Nazione; avuto anche riguardo a que' dilicati confini, che con tanto maestra e sicura mano fra le due Arti sorelle pose il celebre Lessing? Dipinsero i Poeti le loro Divinità agitate dalle umane passioni; perchè dunque gli Scultori eccedettero eglino nel rappresentare le loro Veneri anche que' gradi di tranquillità, che pur si richiedono, onde non turbar le sottili, e quasi sfumate linee della bellezza, unico scopo delle belle Arti? Sembra che Canova, dando peso egli stesso a questa obbiezione, abbia voluto riscaldare col fuoco divino, che per le vene le scorre, il volto della bellissima sua Venere. Acconciolle i capelli

con sommo studio, ed eleganza, volendo per avventura indicarci che la Madre stessa d'Amore nulla dee dimenticare dell' arte, che tanto ogni dono della natura, e persino la Bellezza medesima rabbellisce. Questi capelli fini e foltissimi sono contenuti da una lunga benda, che ravvolgendosi con replicati giri vien poi condotta, quasi per man delle Grazie, a sospenderne con vago nodo dietro la testa varie ciocche d' inanellati, lievi lievi così, come Zeffiro vi soffiasse per entro. Gli occhi, che nella statua non esistendo realmente, io chiamerei pel mirabile effetto, che pur producono, una ispirazione dell'Artista, anzi che un lavoro della sua mano, uno sforzo mirabile della sua fervida immaginazione, che quella d'altrui agita, riscalda, e fa sì, che ognuno vegga ed ammiri ciò, che nel fatto non vede, gli occhi hanno in questa Venere una dolcezza soavissima, ed una divina eloquenza. Sembra, che in questa parte del volto con maggiore compiacenza s'arresti sempre la mente, e la mano dell'Artista sublime, per ottenere ciò ch'altri, vaglia il vero, mai a grado tal non ottenne, quell' anima delle Arti del disegno, la divina espressione. Che dirò poi del dolce riso, che sulle labbra le spunta; del collo, del petto, che bellissimo sorge con castigata piccioletta mole; del dor-

so, che con dolcissima curva verso gli omeri s'innalza, e dolcissimamente discende sino al cader delle reni? L'occhio avido di celeste piacere si pasce di tante bellezze senza saziarsi, intantochè non più freddo, nè inanimato gli comparisce il marmo rammorbidito.

BEATRICE

BUSTO IN MARMO

X.

Per esempio di lei beltà si prova. Dante

Ella è cosa fuori d'ogni dubbio, avere gl' individui di una medesima nazione una fisonomia loro propria, particolare, e distinta, la cui mercè l' occhio anche meno esercitato può tosto discernere la loro origine. Nella classica Grecia si videro i bellissimi modelli, e gl' ingegni meravigliosi de' quali fu madre feconda, giovarsi scambievolmente, gli uni il bello additando, e gli altri informando quelle grandiose, e peregrine idee, che una bizzarra religione, un cuore ardentissimo, e una calda immaginazione veniva loro dettando. E in tanta eccellenza fecero essi salire le proprie dottrine sul bello, da magnifici esempi accompagnate, che i canoni per essi determinati, furono generalmente ricevuti, e più particolarmente dagl' Italiani, che sono in ogni buona arte i più degni lor successori. Ma volendo Ca-

nova effigiare Donna Italiana celebratissima, credette di dover abbandonare per poco quelle immagini di Greca avvenentezza all' aurea sua mente sì famigliari, affinchè punto non s' immischiassero nel formare il volto di quella Beatrice, che il grande Alighieri seppe rendere ne' suoi versi immortale. In essa egli volle rappresentarci quel carattere distintivo d'Italiana bellezza, il quale piuttosto dissimile, che disuguale dal Greco, può, allorchè con grande accuratezza lo si attinga all' inesausta fonte del bello, grandemente esso pure piacerci. Fattosi quindi compagno al divino Poeta, e presolo quasi a propria guida per mano, ricreò la propria fantasía di quell' immagine stessa, e vide anch' egli Beatrice,

Tutto che il vel, che le scendea di testa,

non la lasciasse liberamente vedere, e videla volta verso il Poeta *sì lieta come bella*, *con gli occhi pieni di faville d' amòr sorridergli sì*, *che Dio parea nel riso gioire*. E tale veramente quale gli apparve scolpilla. Se non che il velo, che giù le scende della testa, e le belle sue guancie rabbellisce, la curiosità sofferma di chi la mira. Or dimmi, Canova, dimmi, di quai pieghevoli stami tessesti tu questo sottilissimo, e trasparente velo, che vincendo quasi i confini dell' arte tua, e dello stesso tuo inge-

gno, alzarlo arditamente potesti, ove t' occorse, lavorarci sotto quelle delicate picciolette orecchie, che trattate appajono con sì grande diligenza ed amore? Ma no! tu non alzasti il marmoreo velo, che sentendoti pari agli spiriti le forze, osasti con felice ardimento, e con incomprensibile artifizio tant' oltre penetrare col tuo divino scarpello, e piacqueti pure far sì, che nel volto oltre ogni dire simpatico di Bice, ed in quel

Riso, che sol dall' occhio si sentiva,

chiaramente si manifestassero quegli attributi dell'animo di lei, che quasi a maggiore testimonianza di verità ci vengono ricordati dal Boccaccio, di grande gentilezza, piacevolezza, e modestia. E già parmi vederla schiudere in questo punto le labbra, per dirmi

.... soave, e piana
Con angelica voce in sua favella,

quelle tante saggie, e peregrine cose, che l' infiammato Poeta compiacquesi di porle in bocca. La chioma è delle più eleganti, che uscite sieno dalla mano d' un sì dotto artista: con grazia aggirandosi, e lievemente insinuandosi, ora in ben ristrette, ed ora in più larghe anella, asseconda a meraviglia, e fa valere i lineamenti del graziosissimo volto. Io penso che lo Scultore siasi oltre modo dilettato nel formare

pur una volta, senza la catena dell' imitazione questo bello ideale Italiano, punto però non dipartendosi da quella scelta di parti, le quali separate dalla natura, quasi a maggiore compiacenza dell' uomo, non è dato che al solo ingegno di riunire. Facoltà meravigliosa, la quale, senza punto scemare quanto si deve al sommo artefice, che creò, è dell'arte imitatrice il più luminoso trionfo.

11.

DEDALO
ED
ICARO

GRUPPO IN MARMO

XI.

Tremò nell' atto
La man paterna, e un improvviso pianto
Scese inondando le senili gote.

Così l'immaginoso Cantor di Sulmona ci dipinge Dedalo, quell'industre Ateniese, che acciecato da rea invidia pel suo nipote Perdicca, avendolo ucciso, fu dal Senato d'Atene cacciato in bando. Dedalo rifuggì in Creta, ove quel Re amollo di sì crudo amore, che gli vietò di uscir più dal suo Regno. Il fatal decreto eccitò quel forte ingegno, a cui erano tolte tutte le vie usitate d'uscire, a tentare la via inusitata dell'aria, applicando a se stesso, ed al figlio suo a somiglianza de' volanti uccelli forti penne sul tergo. Nell'atto appunto di assettare ad Icaro le piume ce lo rappresenta l'immortale

Scultore di Possagno. Mentre il padre appoggia l'ala al destro lato del figlio, inclinasi alquanto per innanzi alla sinistra di lui, ad osservare se quel punto sia bene scelto, se ivi debba veramente attaccarla. L'attenzione la più scrupolosa, l'inquietudine la più viva; il più tristo presentimento gli si dipingono a gara sul volto; e fors'anche in quel momento, l'importuna memoria del passato delitto, risvegliando il suo rimorso, accresce l'angoscia sua. Grida in noi sempre una colpevole coscienza, e viepiù allora col terribile suo grido ci atterrisce, quando si tratti di commettere noi stessi, o chi più di noi stessi ci è caro, ad incerto, e pericoloso destino. Il giovinetto Icaro intanto, lieto dell'inusitato viaggio, che sta per intraprendere, rivolge verso la propria spalla la testa, e guardando con fanciullesco sorriso il lavoro del padre, e nulla curando i saggi avvisi di lui, dimostra tutta l'impazienza di vederlo compiuto. Un piedino, ch'egli tiene alquanto sollevato da terra, come se già già l'ali lo innalzassero, c'insegna quanto il vivo desiderio dell'animo si spanda sopra tutte le nostre membra, e di sè stesso fortemente le investa. Dedalo è grave della persona sua sopra la terra, come quello, che ha gravato l'animo da cordoglio.

Questo gruppo, non ispoglio certamente di molto merito, ma oscurato poscia dal fulgido lume de' suoi successivi fratelli, e queste ali medesime, tuttochè mal'atte a sostenere l'imprudente figlio di Dedalo, parvero pure un felice presagio all'accorto Senato di Venezia. Da questo medesimo lavoro egli riconobbe, che la bella Fama di Canova vestirebbe sul Tebro penne più ferme, ed a più eccelso, e sicuro volo destinate; ed a Roma con lieto, e fortunatissimo augurio inviollo.

12.

PERSEO

STATUA IN MARMO

XII.

Era questo giovane superbo figliuolo di Danae, e di Giove, a cui costò la più bizzarra trasformazione di quante mai ne abbia usate quel Dio singolarmente dissoluto. Venendogli comandato da Policlete, Re dell'Isola di Serifo, di uccidere la Gorgone Medusa, ebbe Perseo da Plutone, che volle favorirlo, un elmo in dono, che rendealo invisibile, ed una spada, mercè di cui potea recidere a Medusa la testa. Da Mercurio, a cui pure era caro il giovinetto, ebbe ali, e talari. Giovane di meravigliosa bellezza adorna era Medusa, e belli avea particolarmente i capelli. Minerva, mascherando col risentimento destatole da non so quale mancanza di rispetto la sua naturale invincibile gelosia, e gara di venustà (gelosia e gara, da cui la Dea stessa della sapienza non seppe andar esente!) cangiolle una parte di que'suoi bellissimi capelli in orride serpi, che con orribile nodo le si allacciavano sotto il mento.

Canova ci rappresenta il vago figliuolo di Danae nudo affatto della persona, con elmo in testa simile nella sua forma ad un berretto Frigio, a cui soprappose due piccole orecchie, e l'ali, dono di Mercurio. L'elmo è posto alquanto all'indietro della testa, sicchè n'escono sulla fronte, e la ombreggiano, alquante ciocche di capelli, leggiadramente negletti. Egli ha i calzari ai piedi, ed un panneggiamento avvolto intorno al braccio sinistro, che gli scende poi fino a terra. Con la sinistra mano tiene ancora robustamente, e sdegnosamente pel ciuffo de' capelli la recisa testa della Gorgone, e con la destra languidamente la spada falcata, già ministra del suo trionfo. Tutta la persona di Perseo s'appoggia sul piede sinistro; il destro sembra volersi mettere in moto, ma premendo col maggior dito la terra, su quello fa forza, e si sostiene. Gli leggi nel volto ad un tempo la cessante ira dell'animo, e la nascente compiacenza. Alcune rigide pieghe della fronte; ed un moto nelle narici manifestano un avanzo di sdegno; il movimento della testa, e delle labbra, che si dispongono al sorriso, la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. Ne' puri, e leggiadri contorni delle fresche, e snelle sue membra, ed in un certo che di celeste, che in tutto lui spira, volle Canova mo-

strarci un essere, il quale, manifestando l'origine sua, fosse un composto di umano, e di divino, composto singolare, e bizzarro, distinto da quasi impercettibile filo, di cui ci favella spesso la Mitologia, isvelandoci gli amori degli Dei, e delle Dee pei mortali, ma difficilissimo a concepirsi, e più ancora ad esprimersi. Medusa ha nel volto un misto di bellezza sovrumana, e di sovrumano orrore, per cui chi la guarda in questa pietra medesima attonito resta, e diviso fra due contrarj affetti così, che ben comprende la ingegnosa allegoria di quella favola, che ci narra divenisse di pietra chiunque nella vera e vivente Medusa arrestava lo sguardo. Tutte le parti del suo volto orribilmente bello cominciano ad annunziare la mancanza di quel vigore, che prima sostenevale; ed è così vera in quel volto la morte, e il decadimento delle narici, della bocca semiaperta, e delle guancie, che fissandola alquanto progressivo lo crederesti; effetto mirabile del sommo talento dallo Scultore, il quale non potendo disporre, che d'un breve istante, riscaldando l'immaginazione, e commovendo il cuore, col presente il passato ci fa vedere, e il non lontano avvenire.

SONETTO

Perseo vincesti: e, più che nel reciso
Teschio, onde Palla rimbellì lo scudo,
E, più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.
Ma io di quel, c' hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale, e crudo;
Contro cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.
So ben, che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Pur quel, ch' io dico, da domar restava.
Invidia è il nome: il buon Canova spinse
Già molti colpi nella belva prava;
Ma te, Perseo, scolpendo, alfin la vinse.

Ippolito Pindemonte.

13.

ELENA

BUSTO IN MARMO (1)

XIII.

Determinare per mezzo d' un oggetto visibile e meraviglioso, oltre cui non sappia vedere l'ardita immaginazione, quelle idee vaghe ed incerte, che dietro le antiche favole e le storie si creano le menti nostre della famosa Spartana, fu dato finalmente a quell'esimio Scultore, a cui il concepire della mente, e l'obbedir della mano sono la cosa medesima. Sembra però che a crearne quale il vediamo l'archetipo felice, ispirato l'abbia il maggior de' Vati, quel sommo Pittore, che tutto mirabilmente colorire sapendo, parve geloso così della sublime idea, che avea concepita di questa celebre donna, che temette d' infievolirla pingendola, e volle col mezzo soltanto delle meraviglie da essa operate rappresentarla alla nostra immaginazione, lasciando a ciascheduno fantasticare, ed a suo piacere vedere in lei la perfezione di quel bello ideale, di cui tutti por-

tiamo nell'animo dalla natura impresso il desiderio, e quasi dissi l'istinto. Ed oh pensiero felice! il quale, mille e mille peregrine immagini suscitando, e nulla traccia certa di loro lasciando, permise alla libera immaginazione dell'Artista di correre senza i ceppi dell'imitazione fino là dove Omero stesso non volle col suo canto arrischiarsi. E chi non esclama, te pure ora veggendo nello spirante marmo, o bellissima di tutte le Greche, o seducente figlia di Omero e di Canova, chi non esclama coi vegliardi Troiani:

. . . . biasmarsi
I Trojani e gli Achei certo non denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea (2)!

Se non che dir si potrebbe con verità che se a costei rassomigliato avesse l'Argiva, forse que' venerevoli Trojani commossi soggiunto pure non avrebbero:

. . . . ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti, nè de' nostri figli.

La sorpresa e il diletto avrebbero impedita la voce della ragione, nell'età stessa della ragione. Di tutte grazie, e d'ogni più bel vezzo adorna, Elena, tu fosti un giorno gradito pegno

dell'alma riconoscenza di Venere, ed ora pure impreziosita da questo senso morale, tu agli occhi miei ti presenti. Riconoscenza! sentimento celeste, bisogno soavissimo e possente delle anime gentili! La tua, o Canova, volle crearsi quasi del tutto un soggetto pel soave piacere, che nell'esercizio di questo dolcissimo sentimento a te medesimo andavi ripromettendo. Godine, che ne sei ben degno. Ma sappi almeno che della tua sola indulgenza io sarei andata superba, e dirò quasi del tuo non isdegnarti che con sì deboli colori (poichè all'ardor dell'animo sempre mal corrispose la penna) adombrato avessi i prodigj splendidissimi del tuo scarpello: che già dolce e lusinghiera ricompensa al cuore erami stato l'intaglio d'altro monumento, nel quale al tuo gran nome ti piacque d'unire il mio. Ma il crederesti, Amico? Nel ricevere questa sì vaga e lieta immagine, amare lagrime interruppero la gioja ch'io pur ne provava, partecipe più non veggendone Colui, che tanto diletto al solo ripensare d'ospite così cara sentiva! Oimè! che quasi presago del suo infaustissimo destino, impaziente oltre il placido costume, già ne affrettava co' voti l'arrivo, perchè ogni mia gioja era sua gioja maggiore, ogni mia compiacenza sua maggior compiacenza. Oh! troppo presto

a me rapito, diletto Compagno, rimanti in pace; rimanti in pace, alma cara del più dolce, del più virtuoso degli uomini; e accogli con quel sorriso, che nè pur l'ora all'estrema ora vicina potè allontanar dal soave tuo labbro specchio del cuore, le quotidiane mie lagrime, e i caldi sospiri che nella dimora del giusto, unitamente al nostro figliuolino ognora io t'indirizzo, certa colà almeno di rinvenirti per sempre! Ma deluso non torni il tuo voto, o Canova gentile: possa, tu dicesti con amica voce, possa questo mio pegno di amistade alleviare, ingannare alquanto l'acerbo suo dolore. Io torno dunque a vagheggiarti, vezzosa Donna, che pari all'eccelsa bellezza avesti avventurosa la sorte.

Cantata da Omero, rabbellita da Ovidio, sculta da Canova, a cui più lieta fortuna arrise mai? Nè parmi già, scendendo dalle maggiori alle minori cose, di dover negligere, parlando appunto di buona fortuna, la qualità di questo marmo candidissimo, immacolato, e de' più lucidi che vedere si possano. Mirabile cosa è l'osservare, che la grandezza oltre natura, la quale è sempre da' sommi artisti prescelta, siccome quella che meglio favorisce lo sviluppo delle loro grandiose idee, alla maestà che suol dare, concilj pure in questa specio-

sissima testa squisitamente, e con singolare e dolcissima gara, la gentilezza e la grazia.

Un mezzo guscio d' uovo, che chiamar potrebbesi simbolo gentilizio della famiglia di Leda, poichè da uno simile veggiam distinti e Castore, e Polluce, d'Elena fratelli, le cuopre a guisa di berretto la parte diretra del capo. Ricchissima massa di capelli non intrecciati, ma mollemente ondeggianti, glie lo contorna con vaghezza senza stringerlo, e allentandosi alquanto, ed allargandosi con mirabile grazia e naturalezza, viene ad allacciarsele con bel nastro dietro la testa. Acconciamente compartita questa massa maggiore in altre, che si dividono nel mezzo della fronte, quasi lasciar ci volessero ammirare la maestosa linea che da quella si parte, e scende lungo il naso, escono simili a giovinetti pampini inanellati i men lunghi capelli, e vengono scherzevolmente cadendo ad ornarle la fronte, le tempie, il finir delle guancie, ed il collo, così ben disposti, e con sì meraviglioso artifizio arricciati, che ben ti fanno certo della compiacenza che ne traeva, e del fine malizioso a cui con tanto studio disponendoli mirava la vezzosa Spartana; di guisa che quello pure che inanimato suol essere, con assai d' eloquenza quivi ci addita la seducente sposa di Menelao. Che dirò poi del-

la serenità della fronte, degli eleganti piccioli orecchi, delle gote fiorite, dell'amabile tondeggiare del mento, del naso perfettamente Greco, e che morbidissime ha pure quelle linee che taglienti sogliono sovente altrove vedersi, delle labbra, che ti fan dolce e insidioso invito, e delle quali sì gentile è la forma, sì dolci le sinuosità, e sì molle la freschezza, che irrorate le diresti d'un'eterea rugiada, della bocca che s'apre a celeste sorriso di voluttà, della maravigliosa espressione degli occhi, alquanto socchiusi, dolcemente penetranti, appassionatissimi, che chiedendo ti promettono amore, con un vezzo e con un linguaggio, che la voce non può esprimere, ed accompagnano essi pure sorridendo il dolce sorriso della bocca, delle guancie, e del mento! Velati gli diresti da finissime ciglia quasi di un'ombra leggera, e di persona viva ti comparisce il ben piegato arco delle sopracciglia. La freschezza poi, la rotondità, la morbidezza rendono il collo di naturalezza, e di beltà sì meravigliosa adorno, che ti pare vederlo lievemente agitato e rigonfio dal palpitare inquieto e frequente dell'amorosa età giovanile: tale e tanto stupenda è in costei la possanza d'illudere! Or dimmi, Scultore mirabile degli affetti, dimmi, Canova, donde poi nasce ch'Elena tua spira ad

un tempo tanto rispetto, e voluttà sì soave? Donde? Le forme desti a lei d'una Dea, ma di umane passioni, e di lusinghe umane sì l'animasti, che or donna, or Dea rassembra. Rispetto e voluttà, affetti misti e confusi eccita nel mirarla . . . . ma trionfa amore!

(1) Fu pubblicata questa Descrizione per le Nozze Villabruna e Bernardo; e intitolata al Conte Tommaso Mocenigo Soranzo, Zio degli Sposi, colla seguente Lettera della Contessa Albrizzi.

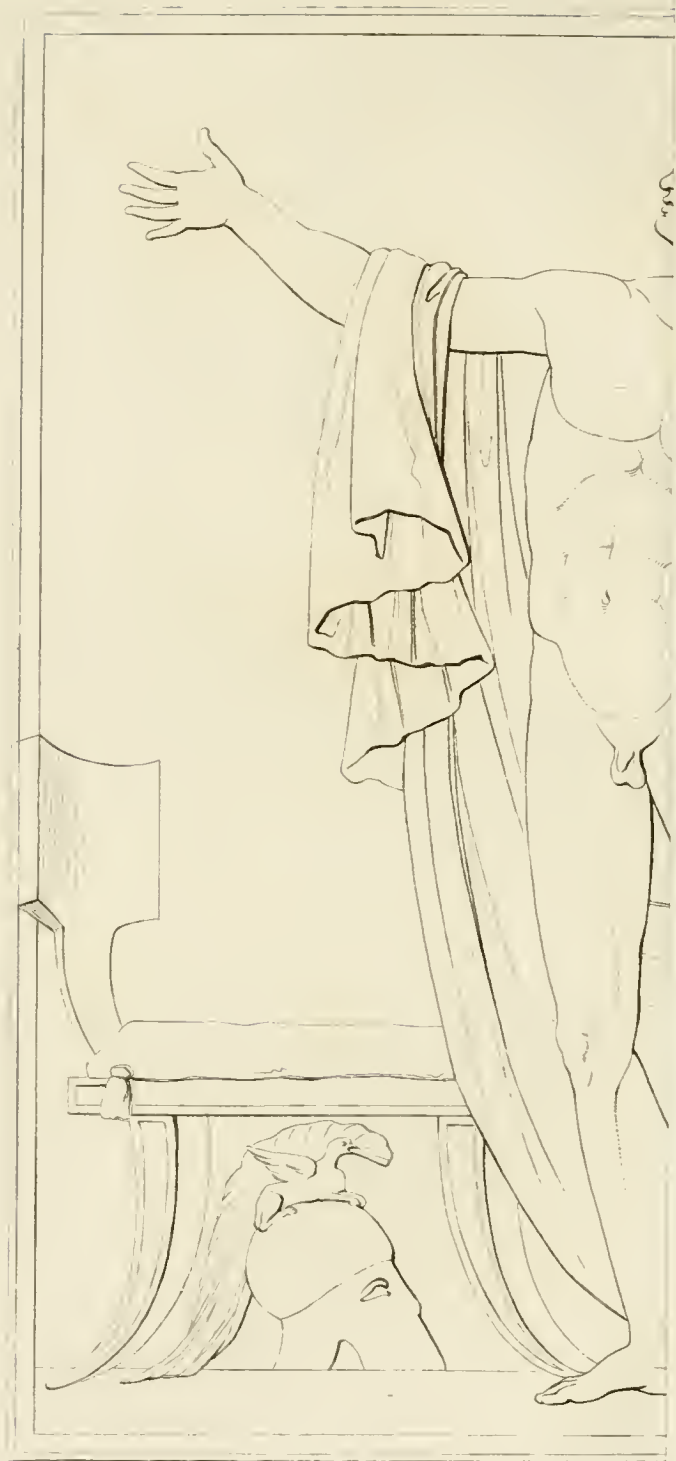
„ Era antico, lodevole, e giocondo costume della Pa-
„ tria nostra, che nei lieti e fortunati avvenimenti d' il-
„ lustri cittadini, nei quali per un felice accordo d' uni-
„ versale fratellanza ognuno facea propria la gioja altrui,
„ la Città tutta si rivestisse esternamente a lietissima e
„ splendidissima pompa. Creduto avrebbe a prima giun-
„ ta uno straniero, approdando in un di quei giorni nel-
„ le mansuete nostre lagune, che il nome si celebrasse
„ di un avventuroso cittadino, il quale la Patria salvata
„ avendo, il giusto e dolce tributo ottenesse della uni-
„ versale spontanea riconoscenza. Vedeasi ciascheduno
„ nelle proprie case e officine con quanto aver si trova-
„ va, e fosse pur nobile o volgar merce, tessere indu-
„ striosissimamente mille e mille nobilissimi trofei allusi-
„ vi alla persona, alla famiglia, o alle geste del cittadino
„ fortunato, sicchè non senza dilettevole maraviglia scor-
„ geasi spesso sostituirsi alla preziosità della materia, la
„ garbatezza, la grazia, e talvolta la stessa bizzarria del
„ disegno; nè picciolo era il numero delle produzioni dei

„ migliori ingegni, che in verso e in prosa usciano a vie
„ più rallegrare la festività di quel giorno.

„ Se dunque per uso, e parmi anche per ragione non
„ disdice valersi di ciò che di più nobile posseder si cre-
„ de per dimostrare la propria gioja; e se un pubblico
„ testimonio di stima nutrisce l' amicizia fra le anime
„ gentili, siccome la rugiada le delicate foglie dei fiori
„ nutrisce; quale più fortunata occasione potrei cogliere
„ per esternarvi la mia, di quella che mi si presenta in
„ questo giorno, in cui Voi, affezionatissimo e sollecito
„ Zio, affidate a giovane compito pei doni d'una ben col-
„ tivata natura, l'amabilissima, ed a me pur sì cara vo-
„ stra Nipote, a cui non permetteste d' accorgersi mai,
„ per dir tutto in una parola, della mancanza de' proprj
„ suoi genitori. Trascelta dunque da una picciola raccol-
„ ta di Descrizioni che mi stava preparando, quella che
„ a Voi parvemi increscer meno delle altre, e che trat-
„ tando di un' opera che mi appartiene, è anche più di
„ tutte cara al mio cuore, ve la intitolo; benchè destina-
„ ta fosse a veder la luce in compagnia delle altre, sic-
„ come appunto coloro, che deboli per natura cercano
„ ne' compagni scambievole conforto e sostegno.

„ Possa essa ritrovare quella indulgenza che da voi ot-
„ tenne, Amico cortesissimo, anche nell'animo del Pub-
„ blico difficile; il quale nè a torto forse, o poco o nul-
„ la curandosi di quelle affezioni particolari, che pur so-
„ no anima, vita, e conforto degl' individui, ama piutto-
„ sto di vagare nell' immenso spazio dei sentimenti subli-
„ mi, che ristringersi, e quasi dissi rimpicciolirsi tra i
„ famigliari, per quanto dolci ed affettuosi si sieno.

(2) Monti, Iliade: Canto 3, edizione 2.

14.

BRISEIDE
CONSEGNATA DA PATROCLO
AGLI ARALDI

BASSO RILIEVO IN GESSO

XIV.

Cinque sole figure compongono questo mirabile, e semplicissimo basso-rilievo, che quasi tutta l'Iliade ci richiama nella memoria. Rappresenta esso il fatto più interessante di quel Poema, fatto da cui ebbero origine tutte le vicende occorse in quella guerra, per la lunga e reciproca strage non meno funesta al vincitore, che al vinto. L'alto potere della bellezza diede vita, e durata a quell'antico e mirabilissimo Poema; nè alcuno mai seppe meglio del cieco Omero parlarci della bellezza, non già arrestandosi ad individuarcela a parte a parte, ma presentandocela ne' maravigliosi suoi effetti. Di quale e quanta beltade adorna non mi raffigurerò io Briseide, se la sua perdita costò tanto al cuore d'Achille, e fu la causa delle infinite sciagure de' Greci? Eu-

ribate, e Taltibio, Araldi fedeli d'Agamennone; stanno per condur seco loro Briseide, la dolce amica d'Achille. Precede l'uno di questi Araldi con le braccia pendenti, e le mani poste l'una sopra dell'altra, ed ha la testa abbassata, come suol chi ravvolge nel previdente pensiero gravi sciagure. L'altro più risoluto, che il segue, guarda l'incerta Briseide, e le passa leggermente il braccio sull' omero, come per trarla a sè, ed esortarla dolcemente a seguitarlo. Essa con le mani incrocicchiate, e raccogliendo leggermente con quelle la propria veste, move il passo alla volta loro; ma lentamente, come persona, al cui cammino resista il tenero voto del cuore; e rivolge affettuosamente, e dolorosamente la bella sua testa verso l'amato Achille, forse per dirgli addio ancora una volta, e per suggere forse nella immensa ira di lui il vicino piacere della comune vendetta. E chi non sa di quale violenza sieno capaci nelle donne le passioni tutte del cuore, le passioni di amante, di madre, di sposa? Ogni vendetta maggiore s' affaccia con pronta, e sicura riuscita al loro mobile pensiero, pascolo necessario alla naturale, immensa sensibilità del cuore, ch' è senza limiti, se ha per complice spezialmente una calda immaginazione da molti, e varj fantasmi nu-

trita. Patroclo la segue; e già troppo istrutto del magico potere di quegli sguardi perigliosi, si frappone, e, sospingendola dolcemente con ambe le mani, a cedere la priega, e a non aggiunger fuoco all'incendio d'Achille. Achille, non so se più dall'ira, o dall'amore acceso, si presenta nell'atto di chi soffre un veemente rancore. Egli si stringe con la mano sinistra un panno, che gli cade dietro alle spalle, e passa nel braccio destro, che con movimento animato di sdegno alza verso il Cielo, quasi accusar volendolo dell'oltraggio, che soffre; e giurando con lo sguardo, che al movimento del braccio perfettamente corrisponde, di trarne la più compiuta vendetta. Le forme maschie, bellissime, ma diverse nella loro bellezza, d'Achille, e di Patroclo, soli personaggi che sieno affatto ignudi, sono quali si convengono al figliuolo d'una Dea, ed a quello di madre mortale, perfettamente corrispondenti all'immagine tramandataci dall'antichità di questi due illustri, e singolari amici; che ben meritarono essi pure pel reciproco affetto, che consacrati venissero i chiari lor nomi a simbolo del più puro, e più prezioso dono del Cielo, della santa Amistade.

15.

TESEO

VINCITORE DEL MINOTAURO

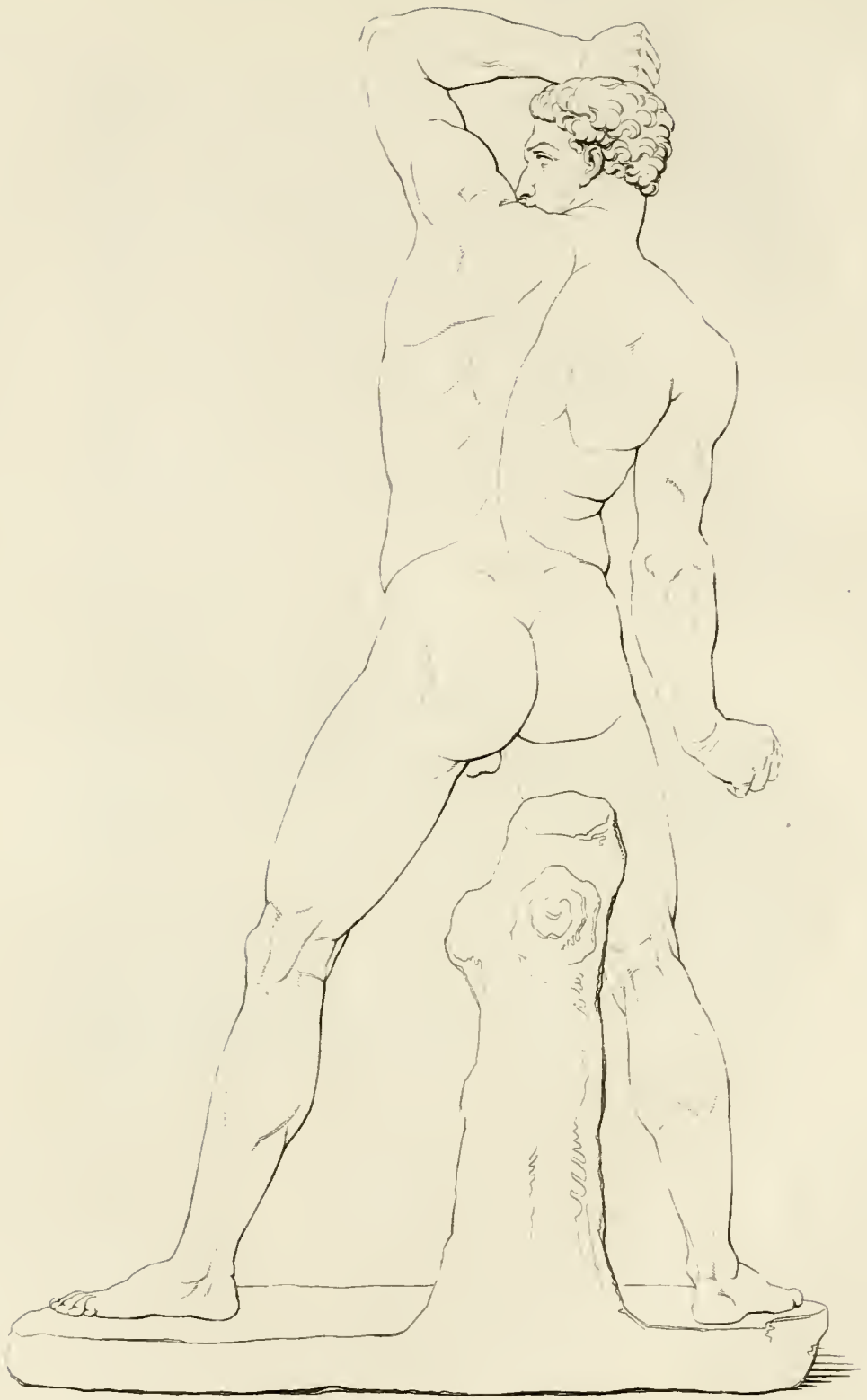
GRUPPO IN MARMO

XV.

Roma, madre feconda d'alte e sublimi idee, Roma tosto ch'ebbe in sè il giovinetto Canova; sii sommo, gridogli: ed egli a quel magnanimo grido col Teseo vincitore del Minotauro altamente rispose; e vinse scolpendolo con mirabile successo, e senza il filo d'un' Arianna, pressochè tutte le grandissime difficoltà, da cui trovò circondata la divina Arte sua. Il Minotauro, che mostro mezzo uomo, e mezzo bue credettero alcuni, ed altri, che non avesse se non la testa di bue, come qui ci viene rappresentato, è ucciso, ed abbandonato sopra un sasso; da un lato del quale stanno la testa, e le braccia del mostro, e dall'altro le gambe pendenti. Le fibre, i muscoli, tutto fa in lui chiarissima prova dell'assenza della vita, dell'impero della morte. Teseo viene rappresentato in un momento di riposo dopo la

battaglia, e seduto sopra il Minotauro medesimo. Egli appoggia la mano sinistra sopra la clava in aria trionfale, ed ha la destra abbandonata sulla coscia dell' ucciso nemico. Alquanto inclinata è la testa, ed inclinata alquanto ha la persona, manifestando con una certa stanchezza la difficoltà della pugna, che ebbe a sostenere. Nel nobilissimo volto però lampeggia la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. E quale vittoria in vero per Teseo! Non trionfa egli già con sì insultante disprezzo d'un suo particolare nemico; no, dell' inimico della Patria ei trionfa, la quale rende ormai libera con questa generosa uccisione da un orrido, e vergognoso tributo. Bella di bellezza ideale è la figura di Teseo. Grande energia di muscoli, robustezza di membra, eroica nobiltà in tutta la persona, e ne' tratti del volto principalmente. Ogni uom, che l'ammira, vorrebbe rassomigliargli; ed ogni donna si sente in petto il cuore d' Arianna.

17

16.

I DUE
PUGILLATORI

STATUE IN MARMO

XVI. XVII.

E fia vero, che i Greci, a cui la clemenza di un cielo di limpida luce adorno, e la soavità dell'aria, che respiravano, e la natura tutta ed in tutto felice, da cui erano circondati, e nutriti, a cui le sante leggi, e i costumi tante e sì preziose usanze dettavano, e fia vero, io dico, che i Greci si dilettassero pure di barbare costumanze, e crudeli? E tanto è dunque propria dell'uomo l'umiliante possanza di rendersi la crudeltà familiare? A chi non è noto l'inumano piacere della Grecia intera pei giuochi sanguinarj della lotta, del pancrazio, e del più crudele di tutti, del pugilato? Era questo il più crudele, perchè quello solo era vinto, che di esserlo confessava; nè confessavanlo mai quegli orgogliosi Atleti fino a che un'ombra di forza reggere poteva le spossate lor membra. Quindi è, che leggi severissime privava-

no dell' onore della corona vittrice chiunque nel pugilato il suo rivale uccideva. Ricorda tra questi con isdegnosa voce la fama Creugante, e Damosseno. Erano ambi Argivi, ambi pugillatori valorosissimi; e ne' giuochi Nemei essendo armati, come solevano, di semplici meliche le palme delle mani, combattendo dalla mattina, già avvicinar vedevano la sera, senza che la vittoria dall' uno, o dall'altro lato piegasse. Pattuirono allora entrambi di darsi alternativamente un gran colpo, il valor del quale dichiarar dovesse il vincitore. Creugante diede il primo una forte percossa sopra la testa del suo rivale; e questi, disponendosi a rendergliela, ordinò a Creugante di tener bene alzata sopra la testa la destra mano. Vibrando allora tese, e serrate violentemente le dita della mano destra, lo ferì con tanta violenza nel fianco, che le dure unghie sue facendo strada alla mano, gliela immerse tutta, e la ritirò con le viscere palpitanti dell' infelice Creugante, che spiro l'anima in quel punto medesimo. Gli Argivi inorriditi, non so se dalla novità, o dalla crudeltà dello spettacolo, condannarono il vincitore all'esilio; e coronarono di vittoria il morto Creugante, a cui eressero una statua, che collocarono nel Tempio di Giove Liceo in Arcadia. Canova sceglie il momento, in cui

Creugante, dopo di aver dato il suo colpo, e, deposte a terra le meliche, da cui era armato, posa la mano destra serrata a pugno sopra la testa, e presenta all'inimico il fianco. La natura, che non ha mai velo per il suo interprete Scultore, lo avvertì della rigidezza de' muscoli, che aver doveva Creugante in quel momento; rigidezza sfortunata in vero, perchè a corpo molle, ed ozioso la percossa non avrebbe portato danno sì grave, ma naturalissima in chi aspetta un gran colpo, e cerca in essa forza, e difesa. Creugante si appoggia alquanto al destro lato, il che vie più rende teso, ed esposto il sinistro, in modo, che l'effetto terribile di quel colpo si rende verisimile anche agli stessi occhi nostri, malgrado (e sia pur benedetta la tanto dannata mollezza nostra!) che noi mal sappiamo farci una giusta idea della forza, della ferocia, e delle furibonde passioni degli Atleti, e de' loro complici spettatori. Le forme di Creugante manifestano una forza, ed insieme una bellezza particolare, e sono appunto quali si convengono a celebre Atleta, da maestra abbellitrice mano scolpite. La fisonomia regolare, ma severa, e le pieghe fortemente raccolte, ed espressive del sopracciglio, ci danno perfetta contezza dello stato violento dell'animo suo. Egli ha però un non so

che di patetico nel volto, per cui desidererebbesi vedergli riportar la vittoria.

Damosseno, di più robuste ed erculee membra, ma non però meno belle nella loro perfetta proporzione, sta nell'atto di vibrargli un gran colpo, disponendo tutta la persona nella forte attitudine di chi vuol rendere quel colpo micidiale. Nella fisonomia di lui non ispunta già nulla di quel dolce, che si trova in quella del suo rivale; ma l'orrore anzi del meditato delitto espresso chiaramente si legge nella ferocia del volto.

18.

RITORNO
DI
TELEMACO

BASSO RILIEVO IN GESSO

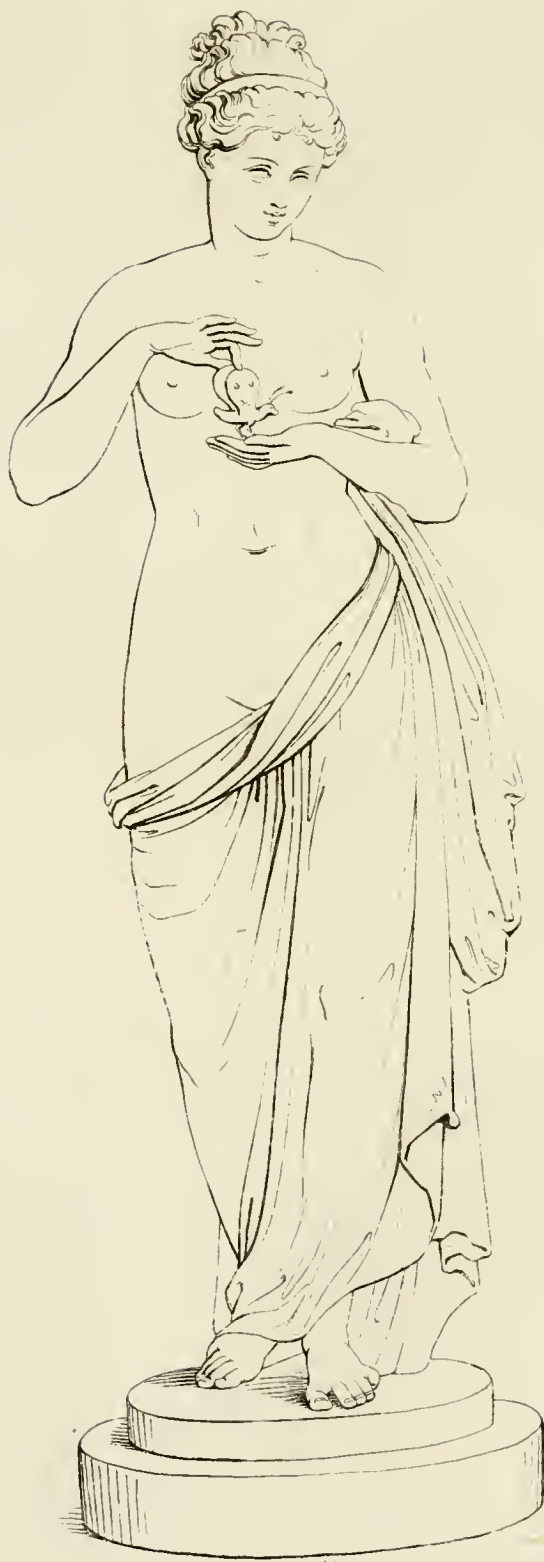
XVIII.

La gioja universale, e le liete grida del popolo esultante pel sospirato ritorno di Telemaco, già echeggiano nella Reggia d'Ulisse, e penetrano negli appartamenti dell'afflitta Regina. Ecco che scende essa velocemente dalle sue stanze, e mentre corre incontro al figlio, le viene questo additato da due ancelle, che stavano allora allora accomodando la sala, e stendendo, di mala voglia, morbide pelli sopra i sedili dei Proci. Penelope porta scolpita nel volto, ed in tutta la nobil persona, quella matronale dignità, per la quale Omero a Diana soleva paragonarla; ed esprime in tutta se stessa più la meraviglia, e l'inquietudine di non vedere in compagnia del figlio lo sposo, che la contentezza di rivedere Telemaco. Il movimento della testa, delle braccia, della persona

tutto interroga in essa, tutto richiede d'Ulisse. Quantunque fosse Penelope amorosissima madre, non meno che sposa affettuosissima, Canova, indagatore profondo, ed attento di tutte le affezioni del cuore, e delle tortuose sue vie, non esitò punto a rappresentarcela più inquieta per l'assenza dell'uno, che lieta pel ritorno dell'altro. La presenza medesima di Telemaco la rassicura. Cedono nella vista di lui le amorose sue sollecitudini pel figlio, e tutte si rivolgono alla mancanza del troppo necessario, e troppo sospirato suo sposo. Il ritorno di Telemaco, che s'era posto in viaggio espressamente per andare in traccia del padre, le riesce tanto più amaro, quanto le toglie l'ultimo, e caro bene, la dolce speranza, che pure avea, ch'ei potesse rinvenirlo. E quante volte non abbiamo sentito in noi stessi, che il pericolo, o la perdita di un oggetto assai caro ci fa provare una certa apparente sì, ma assoluta indifferenza per tutti gli altri oggetti che ci circondano, e che ci sono pur tuttavia forse più cari di quello medesimo, che tutta sembra occupare in quel punto l'anima nostra! Telemaco, entrato anch'egli in quell'istante nella sala, e lasciata l'asta, che aveva in mano alla porta, corre incontro alla madre; se non che viene trattenuto da Euriclea, che nella

confusione del piacere, e nel trasporto della gioja volendogli baciare la mano, con bell' errore gli bacia avidamente il braccio, che sostiene con ambe le mani. Essa, quasi non paga di stringerlo, alza gli occhi per riguardarlo, e lo guarda con l' ansietà di quell' amore sì naturale in una Greca nutrice; che vice-madre con ben dovuto nome nella Grecia veniva chiamata non solo quella benemerita donna, che di sè crescea il figlio, ed integra lasciava la beltà della madre, ma quella pure che, non so se con uguale o maggiore benemerenza, vegliava sollecita ed attenta con la madre, o con la nutrice, per allontanare da quella inferma e misera età i pericoli, che la circondano. Telemaco, mentre abbandona il braccio destro alla buona Euriclea, stende con vivacità l' altro verso la madre, esprimendole e la gioja, che aveva di rivederla, e quasi rassicurar volendola, che più non temesse, che non lontano stava il desiato suo sposo. Una giovinetta semplicissimamente vestita, e di candida semplicitade adorna il volto, sta dietro al figliuolo d' Ulisse, e non veduta nè da lui, nè dagli altri, inchinandosi alquanto, gli bacia il lembo della veste. Essa esprime nella sua divota attitudine la bella spontaneità di quell'at-

to segreto, non consigliato nè della speranza, nè dal timore. Omaggio purissimo, altrettanto dolce per chi l'ottiene, quanto difficile ad ottenersi.

19.

PSICHE

STATUA DI MARMO

XIX.

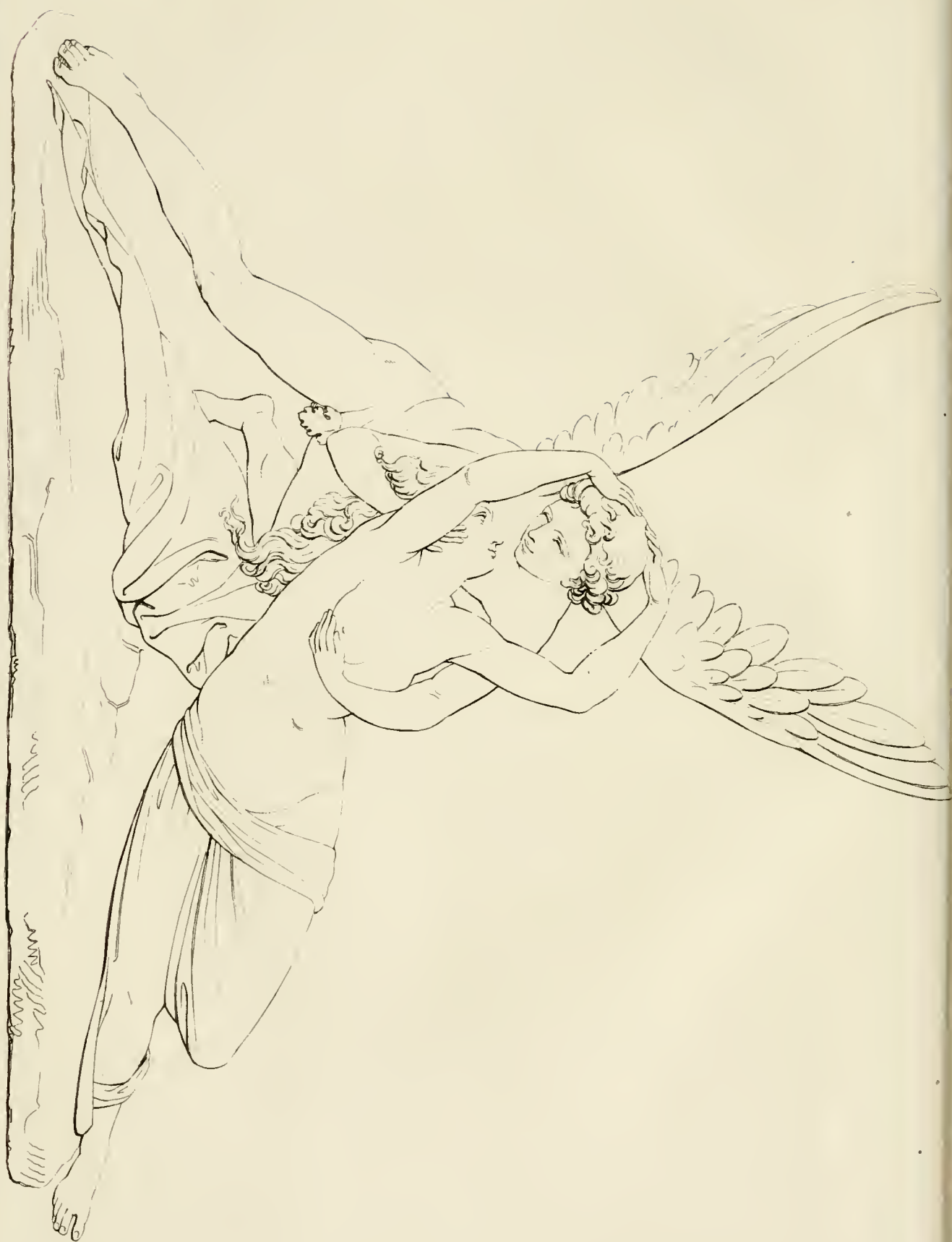
« In qual parte di Cielo, in quale idea

Era l'esempio di questa Psiche? che tenendo con le dita della mano destra leggerissimamente, quasi temesse d'offenderla, l'estremità delle ali d' una gentil farfalletta, nè in altro mostrandosi occupata, ed assorta, che nell'appoggiarla lieve lieve nel mezzo della sua bella mano sinistra, l' osserva con uno sguardo, e con un sorriso celeste; e pare, che additarci voglia, che l'anima, di cui Psiche e la farfalla sono qui l' emblema, sa pienamente bastare a se stessa, e di se stessa esser paga. Una leggera veste di candido, e finissimo lino, la quale forma col color quasi vero delle carni un mirabile contrasto, e la meraviglia dello scarpello di Canova, con leggiadra semplicità, ripiegata la cuopre. Ma perchè quell' invido lino, che adombra la metà inferiore delle belle tue membra, o castissima Psiche? del

tuo candore, della candida tua innocenza vestita, tu rendi puro come te stessa lo sguardo, ed il pensiero, che in te meravigliato si affisa. Questa fanciulla tutta bella desta però nell'animo di chi lungamente la contempla una certa inquietudine, un non so che d'increscevole. Quel tanto suo bastare a se stessa ti spiace, e da quel marmo corri forse col rapido pensiero a quegli esseri, che volendo, e potendo bastare a loro medesimi, possono bensì esser felici, cari agli altri non mai. Quest'amabil giovinetta, che sta tra il decimo terzo e decimo quarto anno della sua età, viene considerata per l'aurea purità dello stile, con cui è sculta, la più Greca opera di Canova: e perchè a Greco scarpello Greca penna s'unisca, odi, ed ammira il bel Sonetto d'Ippolito Pindemonte.

SONETTO

Chi vide il sen nascente, é il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull' alato insetto,
Che il vol delle immortali alme t' addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto:
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto nel vagheggiar nel nascer loro
Le cagion dolci de' suoi lunghi affanni.
Casto, come l' immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle, e Augusto invidia gli anni
Il Secol nostro, che per esso è d' oro.

20.

AMORE
E
PSICHE

GRUPPO IN MARMO

XX.

Nell' Erebo, come altrove, essendo le Donne assai gelose della loro avvenenza, come di quel tesoro, per cui gli uomini concedono loro illimitato l'omaggio, l'incarico, che Venere diede a Psiche d'ottenerle da Proserpina una particella della sua bellezza, fu il più scabroso di quanti l'ira, e la gelosia della madre d'Amore avessero imposti a quella sofferente fanciulla. Ma Cupido, che attento veglia sempre sul travaglioso destino della sua dolce amica, ispirolle tutto ciò, che fare doveva, ad uscir con onore da quella difficile ambasciata; se non che nè uomo, nè Dio potendo mai prevedere tanta malizia dal canto di Venere, e curiosità tanta da quello di Psiche, egli non la ammonì di rispettare l'ordine pur malizioso, che

Proserpina le avrebbe dato, di rimettere alla madre sua senz'aprirlo il vasello contenente la bellezza. Psiche, uscita appena dal cupo regno di Plutone, postasi a sedere sopra uno scoglio, sui cui il gentil Canova le stese un morbido tappeto, aprì il fatal vasello, onde uscì, anzi che la bellezza, un pestifero vapore, che la fece cader tramortita. Vedesi a lei vicino il violato vaso, caduto a terra, aperto, e rovesciato. Amore vola in suo soccorso, la scuote, e la richiama alla vita. Coglie lo Scultore il momento appunto, in cui la bella Psiche riavutasi, per veder donde nasca il fremito, che sente d'intorno a sè, e sopra il suo capo specialmente (fremito prodotto dall'agitar dell'ali frettolose d'Amore) getta all'indietro la sua bella testa, da cui scendono a ricche ciocche inanellati i capelli. Ella pressente, ella vede Amore; il quale posto un ginocchio a terra dietro di lei, ed incurvatosi alquanto sopra il suo volto e rimirandola le fa dolce fascia con la mano sinistra al colmo seno, e con la destra sostegno alla testa vezzosa. Egli si mostra nella dolce, e soave attitudine di chi richiede un bacio, che non gli fu altra volta negato. Essa, non meno lieta nell'accordarglielo, ch'ei nel richiederlo, alza sorridendo le belle sue braccia, e prendendo con le mani

la testa d' Amore, cerca di meglio accostarne le labbra alle sue labbra.

Certamente le vergini Grazie, e gl' innocenti Amori assistettero qui tutti al nostro Canova dal primo all' ultimo tocco del suo divino scarpello; e tale e tanta è la dolcezza, che nel cuore t' infondono questi due cari fanciulli così mirabilmente, e vezzosamente aggruppati, che il giorno, in cui tu vagheggi questo bel gruppo, senti di amare di più tutto ciò, che ti è caro.

21

OFFERTA
DELLE
TROJANE

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXI.

Osserva in lunga, e divota fila Ecuba, e le Trojane supplicanti a Minerva. Siede maestosa la Dea sopra un ben effigiato altare, che la nascita di lei meravigliosa dal cervello di Giove rappresenta; ed all' altare fanno base varj gradini. A' piedi di questi genuflesse, e con faci ardenti nelle mani, stanno due pure giovinette iniziate al servizio di Minerva.

« L' alma Teano della Dea ministra

si presenta la prima, e porta nelle sue braccia, per offrirlo alle Dea,

« Il più grande, il più ricco, il più leggiadro

Velo della Regina; così fu dal caro figlio suo, dal saggio Ettore, Ecuba consigliata. Essa con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al Cielo, come suole chi prega fervorosamente, e teme, le viene dietro; e la seguono a coppia

molte altre Iliache con varietà di modi atteggiate di dignitoso, ma di profondo dolore; e due mani supplichevoli, che l' industre Scultore fa uscir dalla estremità del quadro, ti lasciano raffigurare altre Matrone seguenti divotamente la Regina, ed imploranti dal Cielo alla Patria soccorso nell' imminente pericolo. Le meno giovani fra di loro hanno coperta la faccia, e la persona dentro un lungo velo avviluppata, e nascosta. Pure il dolore trasparisce da quel velo; e ognuna ti si mostra da diverso, ma intenso affanno lacerata. Quanta mestizia, quanta divozione, quanto silenzio in questo quadrò! Senz' avvedermene, io di me stessa accrebbi il numero delle supplicanti Trojane.

22.

L A U R A

BUSTO IN MARMO

XXII.

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove. Petr.

E piacemi i modelli ravvicinando di due diverse nazioni (1) parlare ora di quella Laura, che fortunata al pari di Beatrice vive immortale negl' immortali versi di Francesco Petrarca. Se non che, essendo stata la natura, non so se io dica meno generosa, o diversamente liberale, sotto il cielo della Francia, anche lo Scultore dovette dare alla sua leggiadra Avignonese quella fisonomia, che fosse propria della sua nazione. E dissi diversamente liberale in fatto di avvenenza, perchè chi mai può mettere in dubbio quel costante vezzo, che ne' femminili volti delle Franche donne si rinviene, piacente spesso assai più della stessa bellezza, e per ispiegare il quale pare che i Francesi creato abbiano a bella posta il vocabolo *joli*, anche

(1) Vedi la Beatrice, pag. 37.

di suono cotanto lusinghiero? E se Simone Memmi, che certamente pittore sommo non era, pure al dir del Petrarca fu in Paradiso, prima che ne scendesse quella sua Donna gentile, e la ritrasse, per far fede qua giù del suo bel viso, sì che l'opera, prosiegue egli, fu ben di quelle, che nel Cielo si possono immaginare, ma non qui fra noi, ove le membra fanno all'alma velo, ed ottenne dall'innamorato Poeta che il proprio nome per doppio carme chiarissimo sino a noi discendesse; di quai lodi il Cigno di Sorga non avrebbe reso lieto colui, che con l'opera sua immortale, e ben altrimenti, che in carta ritraendola, le vaghe sue forme ci rappresenta? E con qual arte in vero maggiore poteva Canova destare nel freddo marmo quella ineffabile dolcezza, di cui sì soavemente ci parla in mille, e care guise il dolcissimo Poeta, e in qual modo farci meglio comprendere quell'amoroso sguardo in sè raccolto, che quasi velo di modestia il bel volto le adombra? La bocca di Laura è piccioletta, e le labbra sciudonsi ad un tale mansueto riso, che ad amarla t'invita. Picciolo è il naso, breve il mento, pieghevolissimo il collo. Un nastro le cinge i capelli, che in ristrette anella le ricadono sopra la fronte, mentre i più lunghi tessuti in larghe treccie, delle quali si

sovente c'intrattiene l'innamorato cantore, le si ravvolgono in mille vaghi nodi intorno il capo. Laura, tu sarai per triplice Corona famosa. Tre sublimi sorelle, Poesia, Pittura, e Scultura, ben faranno, contro l'insulto de'secoli, schermo al tuo bel nome.

23.

LA

MADDALENA

STATUA IN MARMO

XXIII.

Quest' immagine sublime potè l' inimitabile Scultore rappresentarci, imprimendosi profondamente nel cuore la morale e religiosa idea di quella bella Ebrea penitente, che maggior pietade ottenne da un offeso Iddio di misericordia, che non seppe concedere a se stessa. Avendo servito di scandalo vergognoso, negli anni primi della sua fiorente beltade, di beltà tuttora adorna, e nel fiorir degli anni, d' ogni virtù si fe' specchio con l' esemplarità della sua vita, non ad altro consacrata, che ad espiare le passate sue colpe. Genuflessa, anzi sui proprj talloni abbandonata, dalle lunghe vigilie, e dalle astinenze lunghe indebolita, spossata, coi capelli sparsi, con l'anima tutta sugli occhi, e questi fisi tenendo ad una Croce, che sostiene con ambe le mani appoggiate sopra le sue ginocchia, questa meraviglio-

sa figura, mirabile sforzo d'una sublime idea, unisce ad un tratto in sè il tempo passato, il presente, l'avvenire; ciò ch'ella fu, ciò ch'ell'è, ciò che ella in breve sarà. La sua passata bellezza tuttavia si manifesta nella purità de' bei contorni del suo volto, che pur rimangono intatti, e nella somma regolarità delle bene scelte ed armoniche sue proporzioni. Con le sue lagrime cocentissime, che bruciano gli occhi, da cui escono, e le gote, sopra cui cadono, col suo intenso dolore, che lacera l'anima, con la funesta degradazione di tutto il suo individuo, ella ci fa conoscere il suo stato presente: l'avvenire finalmente nella vicina sua estinzione; poichè pare veramente, ch'ella sia vicina a spirare l'ultimo soffio della sua misera vita, e che le manchi perfino quel raggio di speme, che lucido splende in que' miseri istanti; ultimo, e misterioso dono d'un Dio oltre ogni espressione clemente.

24.

TESEO

CHE UCCIDE IL CENTAURO

GRUPPO COLOSSALE IN MARMO

XXIV.

Superba mole, meravigliosa a vedersi, il gruppo colossale di Teseo vincitore del Centauro, arresta i nostri sguardi, e desta la nostra ammirazione. Il figliuolo d'Egeo è sculto nella più fortunata attitudine, onde far mostra di tutta la nobilissima sua persona; ed è sculto in quel punto breve e felice dell'età, in cui spiegato, e cresciuto in ogni sua parte il vigore delle membra, l'uomo comparisce in tutta la pompa della bellezza, e della forza, a cui l'ha destinato la Natura. Egli si presenta di faccia, e solo mostra di profilo la magnifica testa, tenendola rivolta verso il Centauro, che gli giace accosciato a sinistra. Un elegante elmetto gli adorna il capo, senza imprigionar i capelli, che leggiadramente gli cadono sulla fronte. Nel braccio sinistro sostiene un lungo pallio, e con la destra mano alzata impugna una poderosa clava pronta a rovesciarsi sopra

il già atterrato inimico. Con la sinistra lo tiene afferrato per il collo, e lo stringe. Teseo si puntella con la punta del piede destro, e col ginocchio opposto rinvigorito dalla forza del piede, che calca sopra la gamba stesa per l'innanzi del mostro, gli preme il torso in quel sito appunto, ove, con meravigliosa e quasi naturale connessione, finisce la belva, ed incomincia l'uomo. Il Centauro sculto pure di bellissime gigantesche forme, e tutto in esse spirante gran vigoria d'esistenza, porta espresso nella sua dolentissima fisonomia il dolore, ed il terrore dell'inevitabile destino, che lo aspetta. Egli fa uno sforzo sì naturale, sì vero con le due gambe di dietro violentemente, e meravigliosamente raccorciate, pur per tentar di rialzarsi, che, quasi quasi obliando la pietra, di vederlo a balzar su già t'aspetti. Con la sinistra mano fa forza contro la terra per sostenersi, e con l'altra afferra il sinistro braccio del suo inimico, affine di togliersi dal collo quella mano fatale, che lo stringe, e lo soffoca. Mentre gli spettatori si sentono a quella vista commossi, Teseo tranquillo guarda il mostro con immota fisonomia, senza sdegno alcuno, senz'alcuna compiacenza, e qual Eroe avvezzo a riportare simili, e maggiori trionfi.

25.

MORTE
DI
PRIAMO

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXV.

L' augusto penetrale, lo spavento, la strage, che sì maestrevolmente ci furono descritti dal gran Cantore di Enea, con non minore maestria ci vengono qui presentati dal redivivo Fidia. Presso un altare sacro alla Famiglia di Dardano, posto alquanto a sinistra di chi osserva, collocato sopra d' una eminenza, a cui si sale per alquanti gradini, sorge un antichissimo lauro, che coi folti suoi rami fa tribuna all' altare, ed ombra opaca ai Penati. Quivi, distrutta Troja, l' infelice Ecuba raccoglie le figlie sue, quai spaventate colombe in orrida tempesta; e quivi chiedono tutti ai loro santi Simulacri pace, ed aita. Oh! male accolte preghiere: oh quanto orrore! lo Scultore con bell' accorgimento, quasi valendosi dei diritti della Poesia, che ci dipinge varie azioni ad un tratto, ci mostra quanto accadde nel preceden-

te momento, facendoci vedere il giovinetto Polite già steso morto a' piedi dell' ara, e lo scudo, e l'asta di Priamo, che a terra giacciono, e che furono l'uno sì mal atto a difenderlo, l'altra a vendicarlo. Il feroce figlio d'Achille, dal sangue già sparso di nuovo sangue fatto sitibondo, e vie più infuriato dai rimproveri di Priamo, cui non so se più infelice Padre, o Re più infelice, io chiami, afferalo con la mano sinistra pei capelli, e monta i gradini dell' altare, strascinando seco quel venerabile vecchio, che sdrucciolando forse nel sangue ancor tepido dell' ucciso suo figlio, con passo mal fermo, e tutto tremante lo segue. Con la destra mano tiene Pirro alzato un pugnale, che già già sta per immergergli nel seno. Oh dio! quanto quel pugnale, quel Pirro, quel vecchio mi fanno rabbrividire! Ecuba intanto, l'infelice Regina, dall' età sua lunga, e dalle lunghe sciagure indebolita, cade senza speme svenuta nelle mal ferme braccia d' una giovinetta, che con bello sforzo d'amorosa pietà la sostiene. Dietro del Re la più picciola delle sue Figlie, che certo di figliuola dev' essere quella desolata attitudine, genuflessa, con i capelli sparsi, con lo sguardo, e con le braccia disperatamente alzate verso il Cielo, mostra d' avere perduta ogni terrena speranza, e dal Cielo

solo implorare ajuto nell'imminente pericolo. Dallo stesso lato una donna, facendosi con le mani velo agli occhi per non veder tanta strage, fugge via, ed è seguita da un'altra, che con lo spavento negli occhi, e nascondendo fra il petto, e le braccia un pargoletto figlio, rivolge indietro paurosa la testa, pur per vedere se alcun la siegue, se il caro pegno uscir potrà di periglio. Una terza giovinetta sta nella dubbia attitudine di chi non osa nè partir, nè restare, e con una mano nascondesi la metà della faccia. A fianco dell'altare due figliuole di Priamo genuflesse slanciano con furioso dolore verso il figliuolo d'Achille le loro mani innocenti, quasi per arrestarlo, e gridano ad alta e disperata voce: pietà. Ma egli non le ascolta; e fiero strascinando pei capelli la sua vittima, monta con essa i gradini dell'ara. Oh! come io leggo, a chiare note io leggo espresso nel feroce volo di Pirro, tutto l'eccidio della Reggia di Priamo.

26.

CORINNA

BUSTO IN MARMO

XXVI.

Solevano le antiche Greche mirabilmente coltivare la vivacità naturale del loro spirito, e mercè di accurato studio dar esca alla loro immaginativa, ed alla squisita sensibilità del loro cuore. Dalle Muse, alle quali esse particolarmente prestavano onore e culto, erano, sempre che le invocassero, esaudite. È fama, essere vissuta questa celebre Tespia poetessa, di cui Canova ci offre nel purissimo marmo l'effigie, nella sessantesimanona Olimpiade; giovanetta essere stata discepola di Mirtide, celebre letterata Greca, e si trovasse condiscepola di Pindaro, il quale poscia venne da lei vinto per ben cinque volte nell'aringo, ove disputavasi della corona poetica. Checchè ne sia di questa lontana tradizione, essa lusinga troppo il mio sesso, perchè io non voglia con dubitative riflessioni distruggerla, o attenuarla. Sappiamo in oltre che Corinna aveva sommo

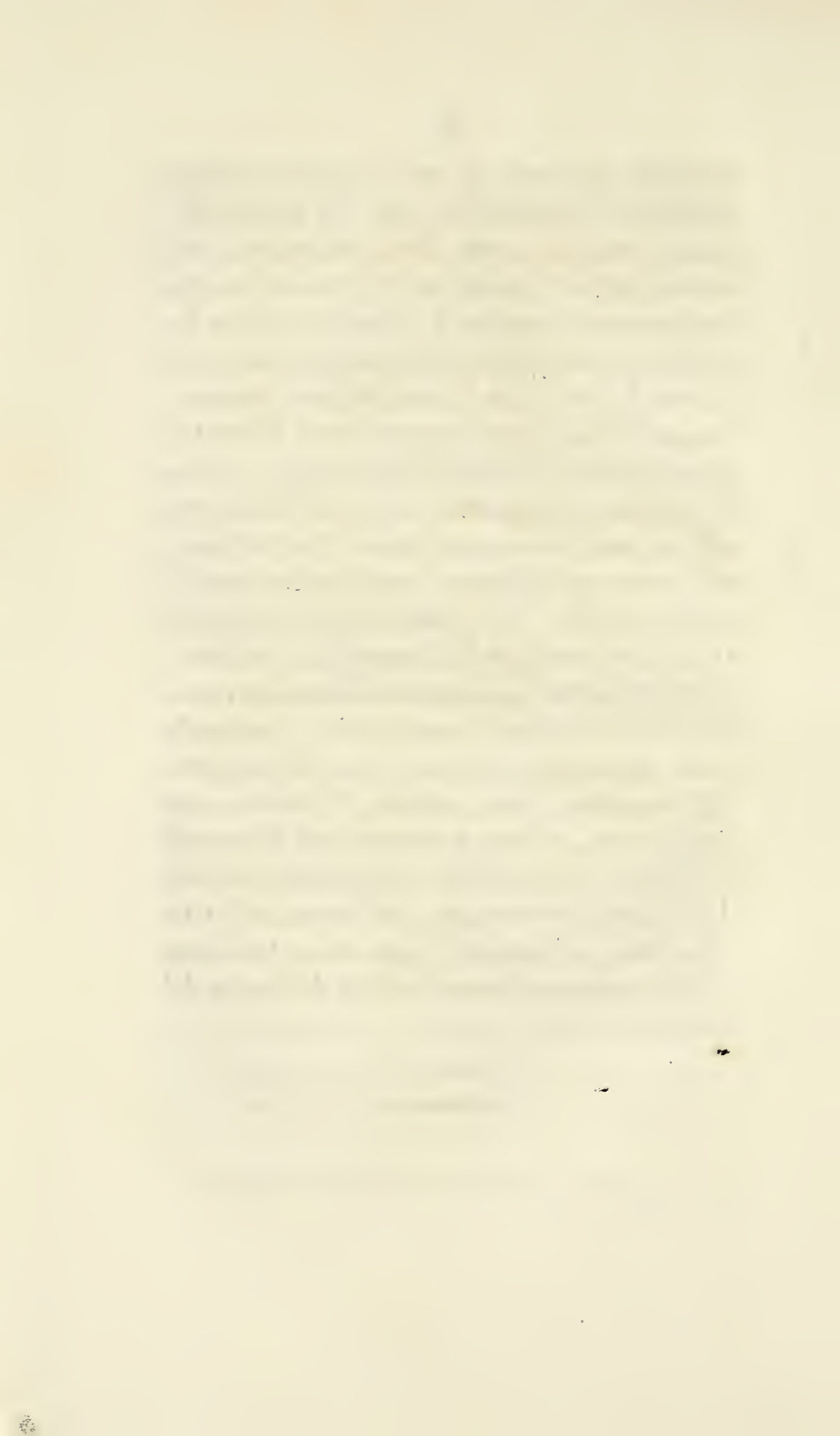
spirito, e bellezza somma, attributi, a cui gli uomini non sogliono gran fatto resistere; e i giudici di Corinna non erano del suo sesso. Se poi udire vorremo un gentile moderno Poeta (1), egli ci ricorda in bei versi l'antica opinione che Pindaro non sacrificasse alle Grazie, e che la via d'Orcomene, così di frequente visitata dalla sua vezzosa rivale, fossegli sconosciuta. Aglaja, soggiung' egli, Eufrosine, Talía, sparsero su di lei i loro più preziosi doni, sicchè Pindaro stesso rapito, e quasi fuori di sè udendola, non ebbe ancora ben ripreso l'uso dei sensi, che già vide in sulle nere treccie di Corinna verdeggiare la fronda invidiata, e lei fra il rumore del plauso chinare la bella gota, ove saliva

Del gaudio mista, e del pudor la fiamma.

Tutta Greca, e di Greci attributi adorna è questa bellissima testa. Con grande arte si veggono trattati i capelli cinti alle tempie da uno strofio, che le attraversa la fronte, sopra la quale un nodo formato de' suoi stessi lunghi capelli rialza alquanto l'aria maestosa e dolcissima del suo volto, mentre sostiene un velo, che leggerissimo gli posa sopra, e le cui estremità discendono da ambi i lati del collo. La

(1) Il Sig. Manzoni nel suo Poemetto l'*Urania*.

destra di esse lenta le corre sotto del mento bellissimo, e le risale in testa. La sinistra ornata di fimbrie le cade sciorinata sopra la sinistra spalla. L'uso di questo velo nel modo medesimo accomodato si conserva tuttavia familiare presso le Dame Greche, nè posso dire quanto faccia valere la loro bellezza. Le donne gentili non dovrebbero in vero abbandonare giammai que'semplici ornamenti, i quali, nel tempo medesimo, che le abbelliscono, offrono una favorevole idea di quella virtù, che in esse specialmente tutte le altre avvalora, la modestia. Ciò darebbe loro un doppio titolo alla divozione degli uomini, i quali tanto più volentieri la concederebbero alla venustà, ed alla modestia, quanto che, a malgrado della superiorità, e quasi dissi dell'orgoglio del loro sesso, mal soffrono di vedere, non che contesi, talvolta pure usurpati i loro più cari diritti. Bella è la Francese Laura, più bella l'Italiana Beatrice, ma che diremo delle Greche Elena, e Corinna? Figlie di un Cielo privilegiato, esse additano i confini dell'arte e del pensiero!

S. PETRVS · S.

LA
RELIGIONE

PLASTICA

XXVII.

E chi non la direbbe, quale si presenta grandiosa agli occhi nostri, scesa dal Cielo per offerire di sè stessa meraviglia a' mortali! quanta maestà nell' aspetto! quanta soprannaturale tranquillità nell' augusta fisonomia! quanta elevatezza in quella sublime attitudine! Essa ci offre in ogni sua parte una rappresentanza celeste, e c' inclina alla più profonda venerazione! Grande oltre palmi trenta, più grande ancora comparisce pei spessi raggi, che le folgoreggiano intorno il capo, simbolo della luce evangelica, che col mezzo de' suoi seguaci sparse sull' ampia faccia della terra. Ha la testa coperta della tiara, alla quale corre intorno fulgida corona di stelle, e porta nel suo mezzo il triangolo, emblema della Trinità, nel

cui centro piacque al filosofo artista collocarvi un occhio aperto, simbolo della onniveggente Provvidenza, che veglia costante sopra tutto il creato. Questa augusta figura tiene la mano destra levata oltre il capo, in atto di annunziare a' mortali le eterne sue verità: movimento, che viene a meraviglia secondato dal ginocchio e dal piede destro alquanto rialzato, come per viepiù animarsi all'espressione de' propri sentimenti: e stende la sinistra sopra un medaglione, ricuoprendolo in parte (con senso allegorico) del suo gran manto. Esso medaglione è sostenuto da una mezza colonna, con entrovi scolpiti i due Apostoli Pietro e Paolo. Il primo, come quegli che avendo più d'ogn'altro amato il Salvatore, meritò di essere trascelto a pietra fondamentale della sua nuova Chiesa, e in Roma vi fu in fatti primo istitutore. Il secondo, creato Apostolo ben dodici anni dopo la morte di Cristo, perchè fu il più fervido propagatore della luce evangelica. Amendue questi Apostoli soffersero nello stesso giorno in Roma il martirio, dominando Nerone: motivo per cui fu colà stesso dedicato loro il più augusto Tempio cristiano. Allo stesso sinistro braccio accennato si appoggia e grandeggia il vessillo della Reden-

zione. Due belle ciocche di capelli inanellati le adornano una parte e l'altra del collo, che rimane alquanto scoperto: un'ampia tunica sacerdotale, riccamente piegata, le veste tutta la persona sin oltre la metà de'piedi, ne'quali vedonsi le dita intrecciate dalle coregge dei sandali, che ne tengon ferme le suole. Col mezzo di una cintura le larghe pieghe di questa sottile tunica sono assettate sotto del petto, sicchè le bellissime sue forme rimangono velate, ma non del tutto nascoste.

Una stola sparsa di Croci, emblema del Sacerdozio, e ornamento, che sì bene le addice, le scende da ambi i lati oltre la metà della coscia, mentre un ampio manto regale, partendo dalla sommità della testa, stendesi dietro tutta la persona. Di questo gran manto alcune ricche masse allentate vengono a posarsele sopra le braccia, quasi per alleviarne il soverchio peso: e nel tempo stesso aumentando, col suo allargarsi, oltre ogni dire la maestà dell'augusta persona.

Possa questa ossequiabile Regina, rivestendo fra poco marmoree forme, venire collocata in quel Possagno, che già sorto dalla natìa oscurità, mercè dell' illustre suo figlio, e fatto meta d'ogni di lui più fervida brama, ci addi-

terà ben presto ad un tempo nell'eccelsa mole, che già nel suo seno s'innalza e grandeggia, quanto possa la santa Religione nell'animo di Canova, e quanto il triplice immortale suo ingegno.

28.

PALAMEDE

STATUA IN MARMO

XXVIII.

La storia del giovane Eroe, che da questa magnifica statua ci viene rappresentato, è ricoperta in gran parte dal denso velo dei secoli, e involta nella caligine di quel tempo, che rinchiude le favolose geste della guerra Trojana. Nulladimeno e favole, e storie si accordano a descriverci Palamede, come uomo di bello, e finissimo ingegno, sommamente attivo, sommamente fermo, dottissimo, umanissimo, e saggio oltremodo. Nè poco giova all'onor suo ciò, che Platone ci ricorda di Socrate, aver detto questi in sul morire, che rallegravasi d'andar colà, dove trovato avrebbe il fiore degli Eroi Greci, e fra gli altri quel celebre Palamede, condannato egli pure a morte da un ingiusto giudizio. Dalla perfezione morale la fisica perfezione non poter essere mai disgiunta credettero i Greci; e Canova seguendo que' sommi maestri, rappresentarci volle

questo singolar Personaggio grande un poco al di sopra del naturale, bellissimo della persona e del volto. S'appoggia con la coscia sinistra ad un tronco, che gli è vicino, e sporge il sinistro piede, riposandosi alquanto sul destro, il che gli fa rialzare un poco la manca spalla, e dà a tutto il suo corpo una meravigliosa flessibilità. I capelli corti, e ricciuti con bella eleganza gli adornano tutto all'intorno la testa, ch'ei volge a sinistra, e cade con naturalezza morbidamente disteso lungo l'anca il destro braccio; la cui mano tiene un parazonio, che porta indicate nella vagina con molta avvedutezza le cinque lettere dell'alfabeto, della invenzion delle quali se gli dà il vanto. L'altra tiene alquanto raccolte, e dolcemente ripiegate le dita, che lievi lievi s'appoggiano sopra il tronco, che gli sta presso. E quanto non è mai flessibile, benchè quasi erculeo, il collo; largo e di ben tessuti muscoli formato il petto, nutrito, morbidissimo! Nè alla sveltezza de' fianchi, e della gamba sapresti che aggiungere, o che levare. Il dorso poi è de' più molli e pieghevoli, che veder si possa, e il finir delle reni mirabilissimo. Non era avvezzo, cred' io, il marmo di piegarsi a tanta illusione! Nel volto vedi quella espressione di tranquillità, senza cui non può darsi vera, e

compita bellezza. Tutto in fine è qui unito in dolce armonìa, e, quasi dissi, in gara di perfezione ideale. Quanto può farci conoscere questo Eroe, senno, ingegno, prudenza, tutto è mirabilmente espresso nella fisonomia, in cui sta scritto, che l'animo di lui non sofferse mai il giogo delle grandi, e violente passioni. Esse non v'impressero quelle profonde incancellabili traccie, che sono quasi i vessilli del loro impero, e non ne turbarono punto la calma; effetto, o piuttosto origine di quella saviezza, che gli viene generalmente attribuita. Mentre assisteva al lungo assedio di Troja, dicesi che inventasse il giuoco delle tessere; giuoco non molto dissimile da quello ingegnosissimo degli Scacchi, il quale solleticando quel gran motivo d'ogni nostra azione, l'amor proprio, ci fa passar dilettevolmente il tempo, senza l'esca vile dell' interesse, ch' è anima d'ogni altro giuoco. Ma Palamede, annoverato fra gli uomini migliori della Grecia, poco mancò, che redivivo fra noi, non divenisse parricida. L'ebbe appena terminato il valoroso nostro Canova, che un giorno, mentre appunto, o compiacendosi, come doveva, della insigne opera sua, o piuttosto, come sempre suol fare severissimo padre, spiando se qualche difetto avesse potuto scemarli, o qualche

pregio accrescerli, ecco che Palamede barcolla nella propria sua base, e ruinando minaccia d'uccidere chi data gli avea l'esistenza. È credibile, che non rimanesse questi niente meno attonito di colui, che vide fra i congiurati l'amico, a cui preservata aveva la vita. Palamede cadendo si spezzò in varie parti; ma l'uomo di fino gusto, che per sè prescelto lo aveva, non ristette già dal volerlo ugualmente suo, simile a quel vero, e tenerissimo amante, in cui, se straniero morbo improvviso segna di profonde note il volto della sua amata, punto perciò non vien meno caldo desiderio ed affetto. O Palamede, quanto era in me, io le bellissime tue forme, la tua semplice, ed aggraziata attitudine tentai descrivere; ma dimmi ora tu: a che pensi mai in questo marmo? Forse al basso artifizio da te scoperto, con che lo scaltro Ulisse tentò, ma indarno, di sfuggire la guerra di Troja, o piuttosto a salvare dal morbo contagioso i tuoi Greci, che sotto Troja appunto miseramente perivano?

29.

MADAMA

MADRE DI N. BONAPARTE

STATUA IN MARMO

XXIX.

Non è già viva, nè Dea, questa che pur viva e Dea comparisce, ed offre in se medesima a chi la contempla la meraviglia di quanto può l'arte divina della Scultura, allorchè sia da un sommo ingegno esercitata. Non meno grandiosa per la nobiltà de' lineamenti del volto, all' originale rassomigliantissimo, che grande di tutta la persona ce l'offre il sublime Scultore, mollemente adagiata sopra una sedia di forma antica, appoggiando i piedi su d'un elegante sgabello, vestita ed acconciata alla maniera delle greche Divinità. Meravigliosa è la compostezza, e la soavità con cui essa rivolge alquanto a sinistra la testa, ed appoggia con bella e dignitosa negligenza il braccio manco allo schenale della sedia medesima, mentre con la destra mano raccoglie con leggerezza e con grazia le larghe pieghe della su-

periore sua veste. I piedi e le mani sono di squisito lavoro. Sopra il nobile suo volto si scorge avere allora allora la freschezza della gioventù, alla crescente maturità ceduti i proprj diritti. Una grande, dolce e lusinghiera idea tutta occupandole l'anima, viene a spandersi sopra la serena sua fisonomia; e mentre tu incerto, a te stesso richiedi quale mai esser possa questa sì lusinghiera idea, t'è pur forza esclamare.... Ah! sulla sculta pietra, che mai può volubile girar di fortuna? Questo dolce sorriso, non sarà qui per mutarsi giammai (1)!

(1) Questa statua fu scolpita l'anno 1805.

30.

DANZA

DEI

FIGLI D'ALCINOO

RE DEI FEACI

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXX.

Terminata la guerra di Troja, e i non volontarj suoi amori nell' isola dell' immortale Calipso, Ulisse ritornando alla patria, a Penelope, al Figlio, fu dall' implacabile ira di Nettuno con forte tempesta gettato naufrago nella Feacia, terra di pingui ulivi ubertosa, e di odorosi cedri, non meno che di feraci, e peregrini ingegni. Era allora quell' isola signoreggiata dal fortunato Alcinoo, Re (disse Omero) e Canova scolpillo, a Dio simile. Tra i molti, e bei passatempi usati in quell' epoca, ove la santa ospitalità era altrettanto dolce ad accordarsi, quanto era dolce a riceversi, il Re volle spettatore il regale ospite suo del giuoco della palla, e della danza di due giovinetti suoi fi-

gli, Alio, e Laodamante. Si vede già terminato il primo della palla, la quale giace a terra; ed è il cominciar della danza, che Canova ci rappresenta. Occupano i due giovinetti il mezzo del basso-rilievo, e stanno nel momento appunto, in cui, spiccato un leggerissimo salto, si sostengono tuttavia per l'aria. La sveltezza dei loro corpi, la grazia, che ne accompagna le molli inflessioni, l'intreccio mirabile dei piedi, e delle braccia, e persino un leggiero velo, che tengono reciprocamente in mano, tutto concorre a rendere questo gruppo uno de' più aggradevoli a vedersi. A sinistra di chi osserva sta raccolto numeroso concorso di spettatori. Donne, uomini, putti, tutti con bella diversità atteggiati, dimostrano nella varia espressione della eloquente fisonomia chi l'ammirazione, e la gioja, e chi l'amarezza di non poter mai giungere a tanta eccellezza. Siede fra loro il cieco Demodoco, che, quand'anche non si vedessero gli estinti suoi occhi, perfettamente cieco t'apparirebbe dal movimento della testa, e di tutta la persona. Col suono della cetra egli accompagna la danza, e non distratto nè dalla danza medesima, nè dai circostanti oggetti, s' abbandona a tutta l'estasi beata del diletto, che da quel suono gli deriva. Attore anch'egli principale in quel-

lo spettacolo, confonde, o divide co' figliuoli del Re l'applauso, che d'ogni intorno gli suona; e ben lontano dall'amareggiare con la sua trista presenza, consola anzi, e rallegra, insegnando, che nel più misero stato, a cui l'avversa sorte condannar possa un mortale, la dolce estasi del piacere può non essergli del tutto straniera. A destra, ed elevato sopra alcuni gradini sta il trono del Re de' Feaci, che siede fra la moglie, e la figlia. Ulisse ha pure il suo seggio sul trono, ma sta in piedi, leggerissimamente appoggiando sopra la spalla della Regina la mano sinistra, e portando nel volto gli indizj manifesti della tristezza dell'animo suo. Tal è l'invincibile sentimento, che provar deve Ulisse all'aspetto della gioja, e della domestica altrui felicità, quando l'incertezza del destino della propria famiglia, e la lontananza, e gli ostacoli per raggiungerla, gli tengono l'animo inquieto, e lacerato. Egli guarda i figli d'Alcinoo, ma pensa a Telemaco suo: s'appoggia ad Arete, ma sospira di riveder Penelope; ed è in piedi, quella essendo la più naturale, la più lusinghiera attitudine per chi vive con tutto l'animo suo, col suo pensiero, cogli ardenti suoi voti, in luogo diverso da quello, in cui si trova. Ci spiegò con rara e sagace dottrina il buon Pastore di Zuri-

go, come conoscere dai diversi lineamenti del volto, e dal movimento degli occhi, e delle labbra le passioni diverse dell'animo; ma interpreti non meno certi, e fedeli delle affezioni nostre sarebbero i movimenti spontanei della persona, a chi ben ne sapesse gli arcani cenni discernere. Arete osserva la danza de' suoi figliuoli nel dolce rapimento d'una madre veracemente Greca, tenerissima, amorosissima, contenta e paga sì della propria sua soddisfazione, che obblia perfettamente gli oggetti, che la circondano, e non ha d'uopo per esser felice di leggere negli occhi altrui la lode de' proprj figli; felicità, che non è mai scevra da qualche tinta d'orgoglio personale, e d'amor proprio. Alcinoo rivolge indietro la maestosa sua testa, e sorridendo con uno sguardo indagatore osserva Ulisse con compiacenza. Festeggiare un tanto ospite; festeggiarlo col mezzo di persone sì care; festeggiarlo sì, che porti sculto nel cuore essere i Feaci i principali in maestria

« Di navigare, e al corso, e al ballo e al canto;

ecco le liete idee, che gli sorridono nel pensiero, e che a chiare note si leggono nella serena sua fronte. La giovinetta Nausicaa con la vezzosa sua testa, e con parte della sua bella persona rivolta ad Ulisse, mostrasi intera-

mente straniera a quello spettacolo, e di lui solo occupata. Essa lo riguarda con quell' irresistibile sentimento d'affetto, con cui deve riguardare un uomo, che per voler di Minerva al suo primo presentarsele, le piacque; un uomo, a cui fu essa la prima cortese dell' ospitalità; un uomo finalmente, che credette per un momento stabilito dagli Dei ad essere il compagno del suo dolce destino, lo sposo suo. Certamente gli occhi d'Ulisse, e di Nausicaa si saranno qui talvolta incontrati, e saran corsi forse tutti due con la mente ad Itaca, a Penelope.... ma oh! con quanta diversità di sentimenti, e di pensieri.

31.

MONUMENTO
DI
VITTORIO ALFIERI

IN MARMO

XXXI.

Onorare con calda ed ispirata voce, e più ancora con isplendidi monumenti e grandiosi la dolce memoria d'un caro oggetto estinto, e vederlo, e parlargli quasi fosse egli presente ed ascoltante, fu in ogni tempo il più nobile sfogo, la più cara illusione delle anime appassionate ed elette; sia che lo raffigurassero da orrida fosca nube avviluppato per sempre e nascosto, o da leggerissimo velo per breve tempo soltanto separato e lontano. L'egregia Contessa d'Albany, il cui solo nome basta ad elogio, nel dolore di perdere nel Conte Alfieri un prezioso amico, ebbe il conforto di potere con nuovo titolo d'onore tramandarne alla posterità la memoria, facendogli innalzare un Monumento dall' immortale Canova. Deh!

possano questi preziosi, ed alla patria sì cari nomi di Alfieri e di Canova uniti per sempre, e dal tempo distruttore rispettati, sostenere ed attestare alla più tarda posterità la gloria e lo splendore d' Italia!

Semplice e grandioso lo immaginò Canova, come lo spirito di colui, che vuol celebrare, composto di un gran Sarcofago, a' quattro lati del cui coperchio sormontano altrettante maschere sceniche antiche, simbolo delle arti ad Alfieri particolarmente accette. Nel mezzo del Sarcofago lo Scultore, interprete de' comuni voti, scolpì in un medaglione il busto del Tragico nostro, e v' impresse nel volto pieno di vita il fuoco tutto quanto, di cui ardea la grande anima di lui. Intorno al busto si legge: VICT. ALFERIUS. AST. Verso il destro lato del monumento vi pose donna colossale turrita, la quale ritta in piedi, e presentando il fianco sinistro allo spettatore, appoggia il gomito opposto al sepolcro, e preso avendo un lembo del proprio manto, lo porta agli occhi lagrimosi, lasciato il sinistro braccio cadere in abbandono. Benchè abbia di profondo duolo velato il volto augusto, pure quella delicata armonia delle parti, che la bellezza costituiscono, e che, per difficile precetto delle arti sorelle, non dee per che che sia diformarsi, qui altamente si am-

mira. Vestita d'una tunica stretta sotto il petto, ha le spalle coperte d'ampio pallio regale scendente, e strascicantesi molto dopo la persona: nè può dirsi quanto sì maestoso e nobile vestimento a larghe e ricchissime pieghe composto, meravigliosamente ne addoppj la dignità. Essa è l'Italia, che piange il figlio suo, e lo piange sì, che di tai lagrime andrebbe superbo quello stesso spirito altero, che a lagrimare la forza. Nel basamento del sepolcro sta scolpita una cetra, e sott'essa la seguente iscrizione: VICT. ALFERIO . ASTENSI . ALOYSIA . E. STOLBERGIS . ALBANYAE . COMITISSA . Questo Mausoleo, che il valore attesta ad un tempo di due uomini sì straordinarj, è situato nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, in quel Panteon, se mi è lecito dir così, ove molti dei migliori ingegni d'Italia o con fredda spoglia vi giacciono, o di onorevole monumento vi sono eternati dall'ingegno di sublimi artisti: e quello d'Alfieri vi grandeggia il primo in sì gran copia d'opere eccelse, e tragge a sè lo sguardo, e l'attenzione dell'attonito spettatore, ed è pur l'ultimo, a cui uscendo egli rivolga di bel nuovo lo sguardo, avido di farne tesoro, e conservarne l'immagine nella mente e nel cuore. Possa questo Tempio, sublime monumento dell'Italiana gloria, atterrire l'uomo sacrilego, la cui colpevole

mano osasse mai portarvi danno ed offesa: e possano le ceneri d'Alfieri godere di quella lunga pace, di cui non godè egli mai nel mondo; troppo essendo bollente, ed intollerante troppo la sublime anima sua!

32.

LA PRINCIPESSA
LEOPOLDINA ESTERHAZY
COMMESSA DAL PADRE DI LEI
ALLO SCULTORE

STATUA IN MARMO

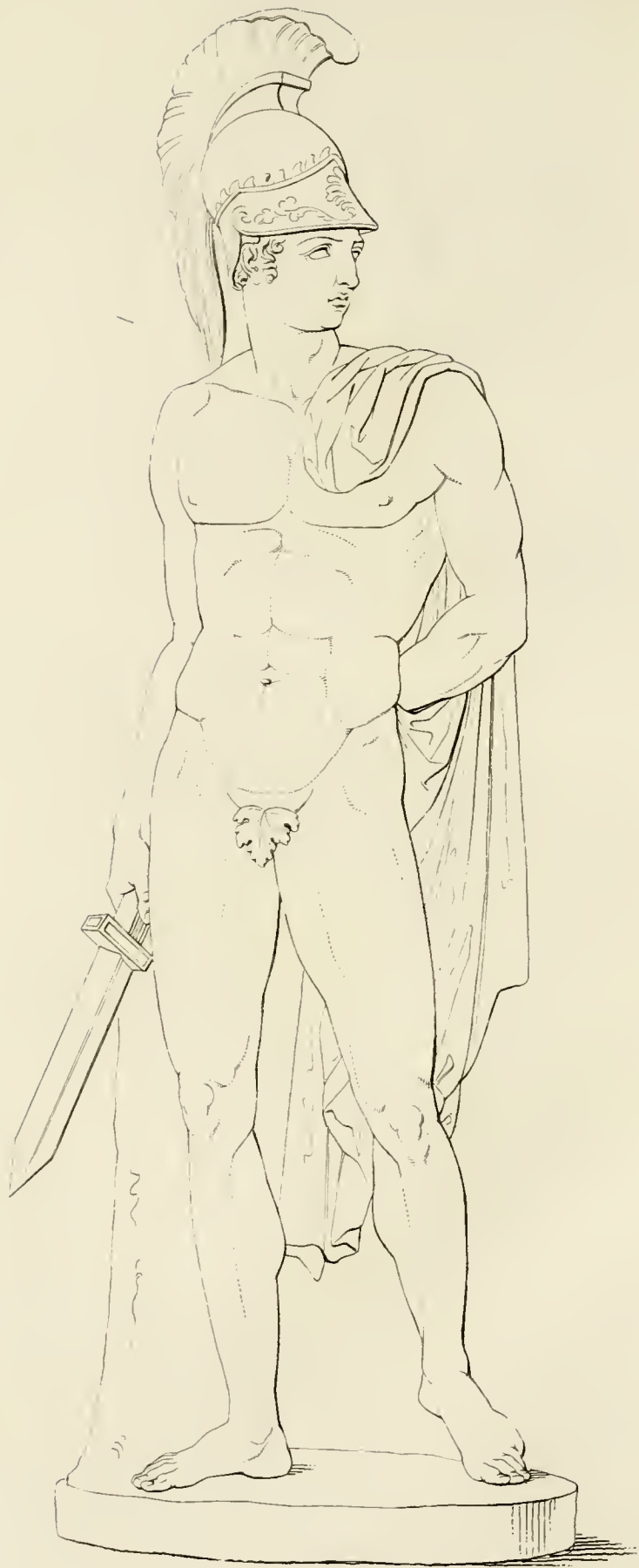
XXXII.

Le native bellezze di moltissime giovani donne, a questa appunto rassomiglianti, portarono le Arti della Grecia, sovrana e felice, a quell' altezza di perfezione, per cui tutt' ora s'ammira, e a cui nessun' altra Nazione potrà mai giungere, fuori di quel cielo fortunato, alla bellezza propizio più ch' altro mai. Ivi solamente l' immaginazione dell' artista, circondata da oggetti naturalmente avvenenti, trovava una via più spedita e più certa per rinvenire quel Bello ideale, che poi nell' ammirabile composizione di quelle tante bellissime Veneri espresso ci ridonava. Giovane d' ogni bellezza fornita, d' ogni grazia adorna, ed elegante Pittrice di paesi, quali mezzi non avea la Principessa Leopoldina Esterhazy da riscaldare la

fantasia del nostro Scultore? Egli la modellò, per poi scolpirla nel marmo durevole, grande un pochino al di sopra del naturale, sedente su d'uno scanno campestre, allungando alquanto la sinistra gamba, il cui piede d'un sandalo elegante è vestito, ed accorciando la destra; il che dona alla sua movenza una grazia infinita. Sta ella nell'atto di osservare con attenzione, volgendo alquanto la testa, un oggetto, che sopra una tavoletta ha già cominciato a delineare. Tiene quest'ultima gentilmente appoggiata sopra la coscia sinistra, sostenendo con la sinistra mano (giacchè come intralasciare la più minuta particolarità, che metter possa sott'occhi il bell'atteggiamento di questa donna vezzosa?) sostenendo, io diceva, la tavoletta con la sinistra mano, mentre il braccio destro riposa sull'anca, e le dita tengono un pennello, presto ad ubbidire al cenno di lei. Ridente certo debb'essere quel paesetto, che a disegnare intraprese, poichè lieta, benchè attenta, è la fisonomia di lei, siccome con vivace leggiadria è mossa la testa. I capelli, che glie l'adornano, sono disposti in una maniera elegantemente bizzarra, che quelle pur bizzarre acconciature ricordami, che solea la celebre Madama Lebrun, a me di dolcissima rimembranza, col facile e grazioso suo

pennello dare alle chiome da lei dipinte. Le ben tornite braccia di questa leggiadra giovane, con parte del bel petto, e degli omeri, sono lasciate ignude da una tunica, chiusa solamente nella spalla da semplice fermaglio, e stretta alla cintura. Avvegnachè sia ricco di pieghe il finissimo lino, pure le si adatta in alcune parti, ed acconsente alla persona così, che velate al tutto non restano le eleganti, e svelte sue forme; mentre un pallio con vaghezza ripiegato, e alquanto pendente da un lato dietro all'omero sinistro, le scende lungo il destro pe'lombi, e perdendosi dietro lo scanno, va dal lato opposto ad avvolgersi con la tunica, formando una massa di bellissime pieghe. Con sì felice partito sono esse disposte, che punto fra loro non si confondono, sicchè può l' occhio distinguere, quali alla tunica, e quali al pallio appartengano. Tal fa di sè vaga, e gentile mostra costei: di che io ammirandola, oh! fortunato Genitore, esclamai, che ben sapesti dall' invidia del tempo edace salvare le bellezze (pur troppo fuggitive)! d' una figlia amatissima; e queste, ed il paterno tuo affetto per opera d'un nuovo Prassitele alle future età tramandare.

34.

33.

ETTORE

E

AJACE

STATUE IN MARMO

XXXIII. XXXIV.

Allorchè Eleno per ispirazione divina consiglia Ettore di cessar la battaglia, e disfidare a particolar tenzone il più valoroso de' Greci, ei v'acconsente. Dal Cavalier Nestore tosto gittate le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Dopo essersi lungamente battuti con le lancie, le abbandonano:

« E qui, tratte le spade, i due Campioni
« Più da vicino si ferian, se ratti,
« Messaggieri di Giove e de' mortali,
« Non accorrean gli Araldi; il Teucro Idéo,
« E l'Achivo Taltibio, ambo lodati
« Di prudente consiglio. Entràr costoro
« Con securtade in mezzo a' combattenti,
« Ed interposto fra le nude spade

« Il pacifico scettro, il saggio Ideo
« Così premiero favellò: Cessate,
« Diletti figli, la battaglia. Entrambi
« Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
« Ognun se 'l vede) accerrimi guerrieri;
« Ma la notte discende; e giova, o figli,
« Alla notte obbedir.... Domandi Ettorre
« Questa tregua, rispose il fiero Ajace,
« Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
« Ritirerommi se l'esempio ei porga.

Monti, *Iliade, Canto 7.*

Lo Scultore coglie quel primo momento, in cui Ettore minaccioso, tratta la spada, guarda bieco il suo rivale, che sta ferocemente per isguainare la sua. Con mirabile maestría si veggono sculti nella varietà de' volti, nella diversa robustezza delle membra, e nelle risolute attitudini, i differenti caratteri di questi due sì famigerati guerrieri. Al solo riguardarli si sente destarsi nell'animo per l'illustre figliuolo di Priamo quella dolce simpatia, per cui volentieri le si accompagna sempre in tutte le vicende della guerra, e nelle dolcissime sue familiari affezioni: e pel Greco quella ammirazione, che talvolta anche a nostro malgrado, ci comandano l'audace coraggio, e l'alto valore. Il Trojano Eroe, bello il volto, nobile nell'aspetto, e vigoroso nella persona,

ma di quella nobile vigoría, che ben s'addice ad altissimo personaggio, al galeato, al non mai stanco Ettore, secondo che lo intitola Omero ha la ricca sua clamide gettata sulla sinistra spalla, ed attende con tranquilla fermezza, indivisibile compagna del prode, che l'avversario snudata abbia la spada, per avventargli il primo colpo. Il fiero Ajace di più ampie e robuste membra, di forme tutte spiranti somma vigoría, con disadorno elmo in testa, senza clamide, o col solo balteo, che dalla destra spalla scendegli al fianco opposto, e sostiengli la spada, sull'elsa della quale ha già posta la mano, guata furibondo l'avversario, e pare che già si prometta certa la vittoria. Queste due presso che colossali figure, non sono le sole, ma sole pur basterebbero, pel valore che manifestano, e l'agitata vita, che respirano, a farci prova che, così nel genere forte e terribile, come nell'amabile ed amoroso, il nostro Canova ha pari diritto all'universale ammirazione. Pieno la mente e il cuore degli Epici, e Tragici Greci, e conscio della potenza, che hanno anche le più lontane reminiscenze sopra l'animo nostro, e sopra le nostre affezioni, non a caso certamente ci fa vedere il balteo d'Ajace, come quello il quale ci ricorda, che nello scambiarsi che fecero i due

guerrieri i lor brandi, siccome pegno d'animi riconciliati, rimase all' intrepido figliuolo di Priamo, e fu poscia strumento orribile con cui Ettore

« Al carro avvinto
« Fin che spirò fu strascinato . . .

Sofocle.

35.

AMORE
E
PSICHE

GRUPPO IN MARMO

XXXV.

Amore, e Psiche, bello, gentile e simbolico soggetto, ch' ebbe origine nella ridente immaginazione di quegli appassionati indagatori d'ogni fisica e morale bellezza, dei Greci, da'quali in un amabile gruppo rappresentato pervenne a noi, q uale per ventura il vediamo, scevro dalle ingiurie del tempo. Creduto sarebbesi, attesa la grande semplicità dell' argomento, che, a chi trattare novellamente il volesse, quasi altro a far non restasse, che quale si stava ripeterlo: pure, avvegnachè l' eccellenza della Scultura piuttosto nella esecuzione si manifesti, che nella invenzione d' un' opera, qual ch' ella siasi, seppe Canova rappresentarci con molta novità questo antico soggetto, sì per la varietà dell' espressione, sì per quella eziandío maggiore,

con cui atteggiò le impareggiabili sue figure. Si presentano esse quasi di faccia, in piedi, sopra un grande sgabello: stanno a lato l'una dell'altra, e i volti, pel movimento che fanno le loro teste, veggonsi di profilo. È Amore collocato a sinistra, e alquanto men grandicello della compagna sua. Appoggia la testa vezzosa sopra la spalla di lei, che sta ritta, e il fianco appoggia con abbandono al suo fianco sino al cominciare dell'anca, per modo, che i loro corpi nella metà superiore scambievolmente comprimonsi. Il figlio di Venere con bell'atto di dolcezza le passa il braccio dietro gli omeri, sicchè la mano viene a cadere dinanzi alla spalla dritta di Psiche, e il sinistro ripiegandole verso il petto, e fatto seno della mano, la porge a lei, che sta nell'atto di collocarvi la misteriosa farfalletta. Tien'ella questo vaghissimo insetto per la punta dell'ale con le dita della mano destra, e ha sopra d'esso la vista e l'anima tutta intenta, siccome quella che in lui la propria natura nobilissima con ineffabile compiacenza contempla. Con la sinistra sorregge il braccio d'Amore verso il polso, o perchè così suol farsi naturalmente, allorchè bene assicurarci vogliamo del luogo, in cui adagiare cosa cara, e gentile, o forse meglio perchè, essendo quell'attitudine di tutte

graziosissima, Amore, Psiche, e Canova dovevano fra tutte prescegliersa. La testa di lei si piega così un pochetto anch'essa a sinistra, e vien bel bello ad appoggiarsi sopra quella di lui: il che apparisce assai naturale, qualora non si dimentichi essere Psiche di statura alquanto superiore, ed avere già sopra la spalla sua la testa d'Amore appoggiata. Il figliuolo di Venere è ignudo; ella vestita la parte inferiore della persona da un lino lieve lieve, che sostenuto col premere del braccio sinistro al proprio fianco, con bel girar di pieghe ambe le anche le cuopre, e lungo a terra scendendo, in maggiori masse raccolto, tutto il gruppo sostiene. Ma come mai esprimere la morbidezza, l'armonía, e la grazia delle loro membra divine? E come correr potè, ed affacciarsi al tuo nobile pensiero, o Canova, o la fida mano potè sì bene assecondarti nello scolpirla, quella, quantunque così diversa, pur sì sublime espressione de' volti loro, e del lor sorriso? espressione, che, relativa a sentimenti al tutto ideali, niun archetipo, che t'ajutasse a rinvenirla, aver poteva in tutta la natura. E quelle dita bellissime delle bellissime mani non sono elleno un'armonìa per gli occhi, un dolce incanto, così vezzosamente mosse e disposte? Ed ecco i bei capelli arricciati con quella tua va-

rietà, e maestrìa, per cui divieni modello ad un tempo, e difensore dell' accuratezza, che usar sogliono le donne, che pur Dee non sono! nell'acconciare i loro; mettendo tu sempre nell'infinita varietà ed eccellenza di comporre e disporre le chiome diligenza incredibile. Volle lo Scultore, riproducendo, e dando, dirò così, persona all' idea morale, che questa Psiche ci rappresenta, che ogni atto, ogni espressione, e quasi ogni fibra di lei, chiarissimamente la pura essenza ce ne appalesassse. Quindi la sua statura maggiore, l'aspetto nobilissimo, la soave ilarità del volto, il posto d' onore, e finalmente un'azione, in paragone dello stato ozioso d' Amore, che si mostra senza desiderj, mansueto, languido, obbediente alla volontà della compagna sua, snaturato in fine del tutto, poichè appare vinto, e conquiso da una forza superiore. E la rinvenne egli mai Amore? E chi a sì strani attributi ravvisato lo avrebbe, se a canto non istesse della celeste Psiche?

36.

VENERE
E
ADONE

GRUPPO IN MARMO

XXXVI.

Venere, e Adone sono in piedi. Sta egli nell'atto di partire. Una freccia, che porta nella mano destra, ed un cane che il guarda, ed aspetta, manifestano ch' egli esce per andare alla caccia. Nella sua bella, e graziosa fisonomia spunta però un non so che di melanconico. Sarebbe forse il presagio della sventurata sorte, che appunto in quella caccia lo aspetta, che lo Scultore avrebbe voluto indicarci? Venere, tutta spirante voluttà, e tenerezza, non ha indosso che una fascia negligentemente annodata ai fianchi, e già vicina a caderle. Tenta essa di ritenere l'amante suo, appoggiandosi soavemente, e col più dolce abbandono dell' amore, col braccio, e con la

mano destra alla sinistra spalla di lui, ed accarezzandogli mollemente il volto delicato con l'altra. Quand'anche non si vedessero, che le sole dita di questa bellissima mano, esse hanno una espressione così piena di grazia, e di affetto, che sole basterebbero ad iscoprirci la tenera Madre d'Amore, accarezzante il più vezzoso, ed il più amato fra i suoi amanti. Adone, quasi per dirle addio, mentre già muove il passo per andarsene, l'abbraccia poco al disotto delle reni, e la guarda. Ma che? quel suo braccio non stringe, quel suo sguardo non guarda. Essa respira il più caldo affetto; egli il freddo, ed in tale circostanza ingrato, sentimento della riconoscenza. Questo delizioso gruppo sarà certamente ammirato dai due sessi; ma piacerà meno alle donne. Nè pure in marmo soffrono elleno d'ispirare un sentimento più debole di quello, che provano! Se una donna avesse concepito l'idea di questo bel gruppo, egli è certo che Adone avrebbe il sentimento di Venere, e Venere quello di Adone. Viene trovato generalmente che qui la Madre d'Amore, malgrado la seducente mollezza de'suoi be'muscoli, le forme sovraumane del volto, e l'affetto, che si spande dal cuore, e che cotanto un volto abbellisce, piace meno d'Adone. Accaderebbe ciò forse ap-

punto perchè Venere priega? Oh quale lezione per il mio sesso! Donne gentili, quai diverreste voi, se Venere stessa perde delle sue attrattive, pregando?

37.

UNA

N I N F A

STATUA IN MARMO

XXXVII.

Una Ninfa, coricata anch' essa, ma in diversa attitudine dalla Venere Vincitrice, rallegra il nebbioso cielo d' Albione, ed il Re d'Inghilterra n' è il felice proprietario. Questa vezzosá Ninfa risvegliasi al suono della lira, di cui tocca le corde con le picciole dita un gentile amorino seduto ai suoi piedi, sopra lo stesso suo umile letticciuolo. Egli tiene alta la picciola testa, ed ha gli occhi rivolti al Cielo, quasi fosse in estasi per l'effetto di quella armonía, che va egli stesso destando. Sopra il suo piccioletto dorso mollemente incurvato s'ergono due picciole ali; e breve e folta chioma ricciutella gli adorna il capo vezzoso. Era la Ninfa testè coricata boccone, ma risentitasi al suono dell' armonía, onde meglio udire e veder meglio, s'alza, e si sorregge alcun poco sul gomito destro, ripiegando la metà inferiore del braccio verso la testa, a cui fanno le dita pun-

tello, affinchè tutta rivolgasi là, d'onde viene il suono, che la svegliò. L'altro braccio è disteso, ed è la mano portata presso il gomito destro, così che l'uno e l'altra vengono ad appoggiarsi sopra la testa d'un leone, sulla cui pelle sottoposta alla Ninfa, vedesi un panno, che le serve di rustico letto. Le membra sono ancora vinte da quel soave abbandono, ch'è proprio di chi si sveglia appena, non essendo dato che alla mobile fisonomia ricevere rapidissimamente, e appalesare le sensazioni, che le vengono dall'anima comunicate. Il suo volto, pari alla purità delle forme, ha quella de' sentimenti, che fuor fuor ne traspajono. Il corpo molle, voluttuoso, ha un non so che di etereo, e sembra nutrito di pura ambrosia. Nudo, ma per la sua collocazione modesto, risveglia in chi lo contempla una dolce voluttà, nel tempo medesimo (vedi prodigio dell'arte!) che raffrena, e rattempra dolcemente i sensi. Se i poeti, mercè della ridente loro immaginazione, ebbero il vanto di creare questi esseri vezzosi, e fantastici, e farceli in qualche modo con le vaghe loro descrizioni concepire, Canova ha quello mille volte maggiore, di tramutare in oggetti sensibili una delle più vaghe, ed astratte produzioni dello spirito umano.

38.

PARIDE

STATUA IN MARMO

XXXVIII.

Era Paride bello come un bel Dio: lo disse Omero, e pare che il solo Canova l' udisse, o l' intendesse. Quanta soavità, quanta grazia, quanta semplicità, quanto armonica proporzione di membra! Oh Paride bellissimo! A te fra tutte le creazioni di Canova, a te ognuno offrirebbe quel pomo, che a Venere tu serbi: se non che una sola era la perfetta Bellezza, che a te s'affacciò; ma qui, fra tante meraviglie del tuo Scultore, chi mai può essere abbastanza ardito per scegliere? Quanta compiacenza non ischiudi in quel dolce, e voluttuoso girar di capo, arbitro veggendoti di tanta lite! Egli sta appoggiato con la metà superiore del braccio destro ad un tronco, mentre l' inferiore è rivolta verso la testa, a cui le punte delle dita servono di appoggio. Si reca l'altra mano rovesciata sul fianco, e nella palma mezzo ascoso (forse presago di tante sventure) tiene il pomo fatale! I suoi panni ripiegati

così perfettamente, come solevano i Greci, stanno appesi al tronco medesimo, che serve a lui di sostegno; e la chioma inanellata, che il Frigio Pileo non cuopre del tutto, gli vela con vezzo la fronte per ancò ingenua, e le guancie polite. Semplicemente atteggiato, tiene la punta del piede sinistro sopra uno sgabello, e l'altro interamente appoggiato a un gradino inferiore. Da qualunque lato si guardi questo vezzoso garzone, egli offre un tesoro di perfezioni, e di bellezze. Purissimo n'è il disegno, e i muscoli tondeggianti di sorte, che apparisce quella dolce pieghevolezza, a cui Canova non può accostumarci così, che, ove più, e ove meno, in ognuna delle sue opere, non abbiamo a rimaner compresi da meraviglia.

39.

40.

EURIDICE
ED
ORFEO

STATUE IN PIETRA TENERA

XXXIX. XL.

Scolpire piccioli e gentili canestri, e di fiori riempierli, e di frutta, a cui non crederesti mancare agli uni l'olezzo, agli altri il sapore; scolpire il busto d'un amico o di un congiunto, modellare un lioncello; furono i primi geniali esercizj, che nella sua casa paterna di Possagno dilettarono il nostro Canova fino al decimo quinto anno della sua età. Erculei trastulli eran questi in vero pei ben veggenti, che additavano l'alto volo, che avrebbe spiccato un giorno il suo ingegno. Intanto non era difficile, che fra le storie mitologiche, che di leggere pure dilettavasi il nostro Canova, quella dolce insieme e mestissima di Euridice ed Orfeo, risvegliasse nell'animo suo tenerissimo una forte commozione, atta a servirgli di sprone onde pur tentare di rappresentarla.

Animato quindi dal proprio valore egli modellò e scolpì nel sedicesimo anno della sua età Erudice, e nel diciottesimo Orfeo pei Nobili Veneti Falier, nome, che torna sì caro nella storia del nostro Scultore; e queste due statue formano tuttavia curioso e caro ornamento della loro Villa di Pradazzo presso Asolo Trevigiano. Sono esse scolpite in pietra tenera e vulgare, senz'altro ajuto se non quello, che trar poteva dal sentimento profondo del bello e del vero, che natura avevagli infuso nell'animo, prima ancora che sviluppate venissero le facoltà sue intellettuali dalla vista animatrice dei portenti, che poscia in Venezia, in Firenze, ed in Roma guidarono, nutrirono, ed innalzarono cotanto il suo felice ingegno. Euridice conscia senza dubbio del divieto, con cui Plutone concesso aveva al suo sposo di trarla fuor dell'Inferno, è nell'attitudine dolorosa, vedendolo trasgredito, di sentire già sopra sè stessa verificarsi la minaccia fatale. Bene espresso è il progredire innanzi che fa la persona, come quella che segue un amato oggetto, e la forza che ad un tratto la ritrae indietro, obbligandola ad un opposto movimento. Tutto l'orrore del suo fato le sta dipinto sul volto. Una mano, la quale esce fuori da un denso vortice di fumo sorgentele a

destra, le afferra il braccio ritenendola. Ma perchè quella mano? Oh troppo modesto Canova! Il sentimento, che le hai così bene impresso, non appalesa egli abbastanza la forza, che la ritiene; e non è forse mille volte più terribile, appunto perchè parla alla sola immaginazione? Euridice tiene distese le braccia e le mani a preghiera, ma il volto atteggiato di dolore mostra la poca speme, che le rimane; e i capelli, che distesi le cadono dietro le spalle e sugli omeri, n'accrescono la mestizia. Questa figura, che annunzia certamente l'infanzia dello Scultore, è preziosa pel sentimento, ch'egli seppe ispirarle, per la molta sua espressione, e finalmente per le ben fondate speranze, che racchiude. Orfeo, coronato del poetico alloro, scolpito in una pietra uguale, mostra già i rapidi progressi del giovanetto Scultore. Più regolari e meglio finite sono le membra, e l'espressione del volto assai grande. Si scorge bene che questo prezioso attributo dell'espressione, che tanto doveva poscia risplendere nel nostro Fidia, aveva la ricca sua fonte nel proprio animo di lui, e non abbisognava per isvilupparsi di stranieri impulsi. Orfeo sta nell'attitudine di chi, rivolta addietro la testa, s'accorge, si pente del commesso errore, e vede già il terribile effetto di

quel suo sguardo micidiale. Ei sta con la sinistra mano aperta ed alzata a dolorosa sorpresa, e con la destra portata sopra la fronte appalesa il disperato dolore, che l'ange. Ei pure s'arresta, ma volontariamente, dirò così, e non punto ritenuto da occulta irresistibile forza, come la sua infelice compagna. Ben si vede ch'egli uscirà fuori del bujo soggiorno; l'altra vi rimarrà per sempre. Queste due statue, che rappresentano, se non un gruppo, un'azione medesima, devono per iscambievolmente avvalorarsi essere collocate l'una presso dell'altra, e seguentisi; benchè pur anche separate (e ciò sia detto a cagion d'onore) non lascerebbero certamente dubbio alcuno del loro nome, e della lagrimevole loro storia (1).

(1) Sembra che Canova medesimo abbia di questi suoi primi lavori conservata una dolce rimembranza, giacchè venendogli conceduto dal nobile animo di Pio Settimo, il titolo di Marchese d'Ischia, piacquegli il proprio stemma comporre della Lira di Orfeo, e del Serpente, che sta presso Euridice.

INDICE

Pag 19. v. 7. Fillandia — *leggi* Finlandia.